Dopo la soluzione della crisi

Le formule e i problemi

di Luigi Anderlini

Vezio Sabatini

Roma: i rappresentanti dei 6 partiti con Andreotti al vertice sul programma

● L'alternarsi delle ondate di ottimismo e di pessimismo che si succedono nelle ultime giornate di ogni crisi di governo rendono piuttosto difficile prevedere quel che il futuro prossimo ci prepara. Per chi conosce gli scenari consueti, già largamente sperimentati in oltre 30 crisi, è relativamente facile approdare alla conclusione piuttosto melanconica e qualunquista che si tratta delle convulsioni che precedono il parto e che l'ipotesi che facevamo nel numero precedente di *Astrolabio* per una conclusione positiva tra metà marzo e la settimana (di passione) che precede la Pasqua, resta la più attendibile.

Molto al di là di tutte le piccole questioni, che la cronaca ha sottolineato, si tratterà di un fatto importante tale da segnare una svolta molto significativa nella storia italiana di questo dopo-guerra: dopo trent'anni di una politica costruita sul tema dell'anticomunismo (nelle sue varie sfumature), dopo aver escluso pregiudizialmente (per trenta anni) dall'esercizio del potere una delle forze decisive per lo sviluppo del paese, la DC ha preso — almeno parzialmente — atto che non era più possibile andare avanti su quella strada. La preclusione anticomunista è caduta, si è aperta la via per la formazione di una larga maggioranza, capace di fare fronte ai drammatici problemi della emergenza. A prescindere dal resto direi che questo è l'elemento di maggiore rilievo nella conclusione della crisi. Da solo costituisce elemento sufficiente per arrivare ad un giudizio positivo.

* * *

Altra cosa è sottoporre ad esame dettagliato i particolari del parto, il travaglio della crisi: le resistenze social-democratiche non sempre disinteressate, le impennate di La Malfa che se hanno il coraggio di mettere il dito su alcune piaghe, non hanno però la spregiudicatezza di indicare tutte le piaghe, le resistenze della Dc oscillante fra populismo e conservazione, fra clientelismo e consapevolezza della

gravità della situazione, tra gioco delle correnti interne particolarmente scatenate nella spartizione del potere e unità del partito da salvaguardare ad ogni costo. In queste materie Andreotti sa il fatto suo e se gli italiani, come ci auguriamo, avranno un governo prima di Pasqua, non poco del merito sarà da attribuire alla sua personale abilità, alla sua destrezza nell'evitare gli scogli più pericolosi.

« *Tutto è bene quel che finisce bene* » dice un vecchio proverbio e noi potremmo fermarci qui nella attesa che il governo si metta al lavoro e che lo si possa cominciare a giudicare dai fatti.

Ma le condizioni stesse attraverso le quali si è approdati a questa conclusione, le ipoteche che qua e là si sono già accese sul governo, la mancanza — largamente avvertita — di una decisa volontà di convergenza sui grandi temi del rinnovamento del paese, le stesse angustie della soluzione trovata (*maggioranza* e non *governo* di emergenza) ci pare debbano essere anch'esse motivo di riflessione, soprattutto guardando al futuro.

Non avrà vita facile nei prossimi mesi il quarto governo Andreotti. Non l'avrà per i problemi che si troverà a risolvere e per le crepe che possono aprirsi nella pur vasta maggioranza che lo sostiene.

Tra aprile e metà giugno, dopo il congresso socialista e tenuto conto della pausa per le elezioni amministrative dovranno passare alle Camere, oltre all'equo canone, i bilanci di previsione (non sarà una operazione indolore) e le leggi necessarie per evitare quattro dei referendum indetti.

Tra di essi — non dimentichiamolo — c'è quello relativo all'aborto.

Premono con urgenza le questioni indilazionabili: la riforma della scuola media superiore e quella della università mentre contemporaneamente deve compiere il suo iter la riforma sanitaria. I problemi dell'ordine pubblico, della guerriglia strisciante che insanguina il paese resteranno ancora a lungo all'ordine del giorno.

Le linee di politica economica che sono parte rilevante del programma di governo (tariffe, ticket, occupazione, pensioni, programmazione, mezzogiorno, austerità, fisco) richiederanno una tensione quotidiana ed una severità nella applicazione che la macchina sfasciata dello Stato forse non sarà in grado di sopportare.

La domanda è: ci sarà fra le forze politiche e sociali la necessaria convergenza e lo sforzo solidale necessario per superare le difficoltà della crisi?

A questo interrogativo — purtroppo — la risposta non può essere univoca. Gestire l'accordo raggiunto, il difficile nuovo equilibrio instauratosi con la formazione del governo non sarà così facile, anche per i riflessi internazionali che esso comporta.

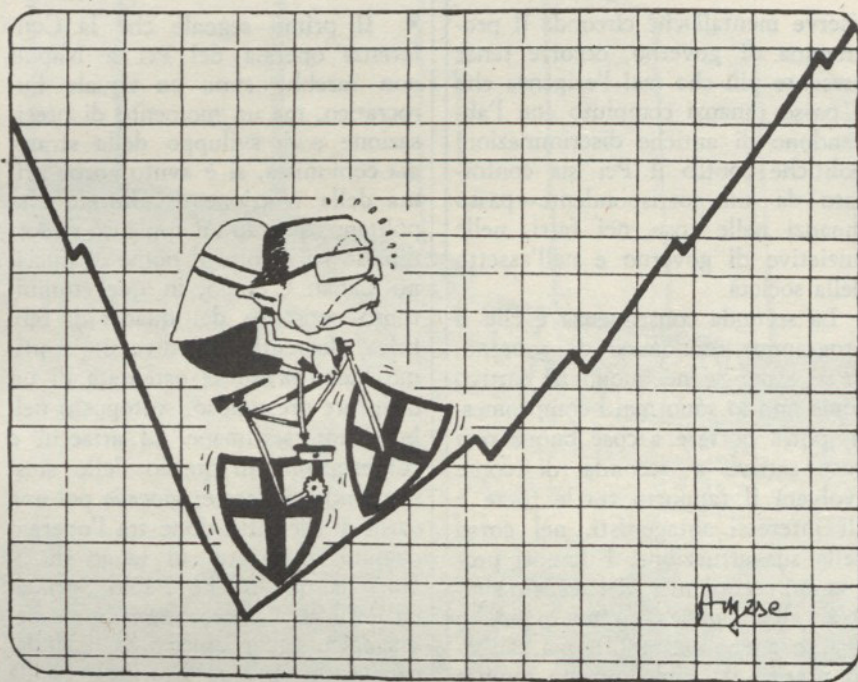
Ci vorrà tutta la fermezza e la prudenza, tutto lo slancio e tutta la concretezza della parte migliore della sinistra italiana perché le timide aperture del quarto governo Andreotti diventino la svolta decisiva di cui il paese ha bisogno.

L. A.

Vecchi programmi e nuovi rapporti di forza

di Ercole Bonacina

● Un'impressione si ricava dalla « tre giorni democristiana » che dette il via ad Andreotti, dai postumi della sconfitta degli arrabbiati di quel partito, da alcune sortite ufficiali o ufficiose di esponenti democristiani in materia economica, dal programma del nuovo governo in materia economica: l'impressione è che la Dc (tutta o parte che sia, non ha molta importanza) voglia infliggere alla sinistra e al Pci la pena di una restaurazione in grande stile, come contrappeso alla costituzione della grande maggioranza con la partecipazione dei comunisti. Vediamo perché di questa impressione.

I documenti conclusivi della « tre giorni », quello votato dai gruppi parlamentari e quello approvato dopo dalla direzione dc, mettono sull'altare l'economia di mercato, anzi, il suo ripristino. In sé e per sé, la scelta non vorrebbe dire nulla: semmai, ci sarebbe da ironizzare perché, in definitiva, la Dc fa la figura dell'ubriacone che promette a se stesso di diventare astemio. Se infatti l'economia di mercato risulta inquinata, non si deve a nessun altro che a chi ha governato l'economia del trentennio, cioè vedi caso proprio alla Dc: e se l'assistenzialismo, la pratica dei salvataggi, l'abbandono dei principi di economicità, la trasgressione della regola della competitività sono prevalsi sul loro contrario, la Dc ha torto a prendersela col sindacato e con le sinistre: anzitutto perché, nel sindacato, hanno operato in ruoli non secondari anche democristiani e quindi l'identificazione del sindacato con la sinistra sarebbe quanto meno pretestuosa; in secondo luogo perché le pratiche per cui l'economia di mercato è andata degenerando, sono state promosse dal settore dell'impresa pubblica (aziende autonome e partecipazioni statali) e dal settore del credito, nei

Dal libro « Cento disegni di Angese » ed. Carecas

quali da trent'anni la Dc esercita una schiacciante egemonia; sono attecchite nel settore privato per l'amoroso intreccio di rapporti fra Dc e grandi gruppi (le vicende della chimica insegnano), o hanno fatto presa per la fatale pretesa dei lavoratori di monetizzare in termini salariali, aggravando i costi delle imprese, quanto più possibile dei servizi sociali che la Dc, egemone al potere, aveva omesso e ometteva di offrire.

A parte questo, dicevamo, non è la risantificazione dell'economia di mercato che dà corpo al sospettato proposito vendicativo della Dc, ma le due appendici con le quali essa si accompagna nei documenti democristiani. Queste sono, da una parte, l'assenso alla programmazione come semplice quadro di riferimento delle scelte private e, dall'altra, l'opposizione, che sarebbe pleonastica se non fosse provocatoria, a qualsiasi ulteriore allargamento del braccio pubblico: un'opposizione che, in realtà, ha il solo compito di perpetuare la subordinazione a interessi di parte, della quota pubblica della proprietà Montedison. Ora, è facile obiettare, senza ricadere nelle inutili discettazioni dei primi anni '60, che la programmazione vuol dire alcune cose molto precise, per le quali i presupposti legislativi o amministrativi già esistono: ridurre drasticamente proprio la spesa corrente alimentata dalla Dc per la sua politica clientelare e filocorporativa, e sostenere la spesa di investimento; riqualificare quest'ultima, togliendole proprio la caratteristica di irrigazione a pioggia, anch'essa dovuta alla pratica clientelare della Dc, e finalizzarla rigorosamente alla rinascita meridionale; dare attuazione alle tre leggi sul Mezzogiorno, sulla riconversione e ristrutturazione industriale e sul quadrifoglio, attenendosi scrupolosamente agli indirizzi e metodi programmatori che vi sono introdotti; gestire in modo nuovo le partecipazioni statali, sostituendone il management compromesso con gli errori passati e imponendo agli enti di gestione la presentazione e l'attuazione di programmi coerenti con gli obiettivi generali della politica economica e ossequienti alle regole dell'economicità; bandire il clientelismo dal governo del settore creditizio e orientare l'azione di banchieri più capaci e più onesti verso impieghi delle risorse giudicati prioritari non già dalla pura logica del profitto ma dalle obiettive esigenze del paese, sempre nella salvaguardia dell'economicità delle singole gestioni creditizie e dei diversi impieghi: condizionare l'impiego delle risorse loro trasferite da parte degli enti pubblici, fra i quali non abbiamo difficoltà a comprendere le regioni, al rispetto delle regole fissate dal parlamento o concertate fra i poteri democratici dello Stato e gli enti stessi, per il conseguimento degli obiettivi fatti propri dal programma di governo.

Con questa linea contrastano i documenti democristiani di cui abbiamo parlato all'inizio, e quindi è da attendersi una fortissima resistenza quando la nuova maggioranza comprendente il Pci chiederà al governo questa o quella correzione di rotta, questa o quell'iniziativa, per rispettare gli impegni enunciati nel programma.

Il secondo ordine di ragioni per cui talune sortite democristiane assumono una sapore vendicativo è nella rinuncia, nella mancata sollecitazione o nella mancata enunciazione di una qualunque « linea » delle classi abbienti e padronali, che corrisponda o sia l'equivalente di quella espressa dai lavoratori e dalle masse popolari nell'assemblea di Roma dei quadri sindacali, e nella conferenza degli operai comunisti di Napoli. Questo dato di fatto porta alla facile previsione che l'impo-

vecchi programmi
e nuovi rapporti di forza

sizione di ulteriori sacrifici ai lavoratori e alle classi povere sarà molto più tollerata, da parte dei destinatari, che quella di qualche sacrificio alle classi ricche e padronali. Ciò comprova ancora una volta, ammesso che ce ne fosse bisogno, che la vera rappresentanza della Dc, quella maggiormente tutelata e duramente condizionante, non è popolare ma elitaria nonostante i 14 milioni di voti raccolti. La linea dell'austerità è passata all'assemblea di Roma, è passata all'assemblea di Napoli, passa ogni giorno nelle fabbriche e nelle campagne, ma non passa nelle classi ricche. Forse se ne può trarre una morale: essa non passa non solo perché è una linea ingrata ma anche perché è una linea di attacco e non già di cedimento del movimento di sinistra. Ma intanto non passa, e le ingiustizie, gli sprechi, le distorsioni di cui l'anti-austerità è fattore o espressione, ritardano e rendono più difficoltoso, non agevolano il processo di rinnovamento della società.

Il terzo ordine di ragioni è più politico: in fin dei conti, l'emergenza dell'intesa e, conseguentemente, del programma economico, ha carattere provvisorio, ha durata tanto lunga o tanto breve, quanto ce l'ha la sopportazione di una svolta politica che permetta di doppiare il capo delle elezioni presidenziali e, subito dopo, di riproporre, in condizioni sostanzialmente inalterate di rapporti politici, il ricatto delle elezioni anticipate.

Da tutto ciò derivano, ci pare, alcune conseguenze che prescindono dai contenuti in sé del programma economico del governo. La prima è che nessun'attesa miracolistica può essere incoraggiata dal suo contenuto. Tutto resta ancora da guadagnare alla causa della giustizia sociale, della democrazia e del superamento della crisi. Con la selva di riserve mentali che circonda il programma di governo, occorre tener presente più che mai l'esigenza che il passo innanzi compiuto con l'abbandono di antiche discriminazioni politiche contro il Pci sia confortato da un corrispondente passo innanzi nelle cose, nei fatti, nelle iniziative di governo e nell'assetto della società.

La seconda conseguenza è che il programma economico di governo, in sé e per sé né buono né cattivo come non lo sono mai i compromessi, potrà portare a cose buone o a cose cattive a seconda di come evolverà il rapporto tra le forze e gli interessi antagonisti, nel corso della sua attuazione. I famosi programmi economici del centro-sinistra, all'apparenza, erano ottimi o quanto meno passabili: ma, all'atto pratico, si dimostrarono sempre pessimi, perché sempre prevalsero le forze della conservazione, non quelle del progresso. Eppure, l'ostilità con la quale quegli accordi venivano accolti era ben minore di quella attuale. Certo, oggi le cose sono diverse: la società è cambiata, e la controparte della Dc non è più un partito pari a un terzo del suo elettorato ma una coalizione che almeno numericamente lo supera.

In questo quadro, non avrebbe molto significato sottolineare che il programma di governo privilegia l'occupazione e il Mezzogiorno, come chiedono sinistre e sindacati, e promette questo o quello. Ciò che certamente promette è uno scontro continuo, da oggi in poi, fra chi del programma intende valorizzare e attuare tutto il nuovo e chi, al contrario, intende difendere tutto il vecchio. Per come è partita, anche tenendo conto dell'intervento di Moro, la Dc appare piuttosto su questa che su quella posizione. Alle forze progressiste spetterà il compito di spostarla.

E. B.

la conferenza
operaia del pci

Austerità come occasione per il cambiamento

di Claudio Fracassi

● Il primo segnale che la Conferenza operaia del Pci a Napoli non sarebbe stata un rituale burocratico, ma un momento di precisazione e di sviluppo della strategia comunista, si è avuto ancor prima della relazione di Giorgio Napolitano, quando un applauso straordinario ha accolto il nome di Luciano Lama. C'erano, in quel tumultuoso consenso dei quadri di fabbrica, elementi certo diversi: in primo luogo la difesa ostentata di un dirigente prestigioso, sottoposto nelle ultime settimane ad attacchi e contestazioni all'interno dello stesso mondo sindacale; giocava poi una sorta di identificazione tra l'operaio comunista, stretto sul luogo di lavoro da quello che Paolo Spriano ha definito l'« accerchiamento » demagogico o corporativo, e il sindacalista che più si è esposto nella difesa della « svolta ». Ma il terzo elemento, che poi si sarebbe manifestato più esplicitamente e compiutamente nel corso dei lavori della Conferenza, era il più nuovo e significativo: la linea dell'« austerità », che le cronache politiche hanno legato in questi ultimi tempi al nome di Lama, riceveva dall'assemblea un convinto consenso di massa.

Non era un fatto scontato. La strategia dell'« austerità per cambiare » fu definita per la prima volta un anno fa, nel convegno degli intellettuali all'Eliseo, da Enrico Berlinguer. Dopo di allora, ha avuto un cammino contrastato. Formalmente il Pci l'ha fatta propria, nominando persino una commissione allo scopo di elaborare, sulla base di quella ispirazione, un « piano a medio termine ». Nella sostanza, però, la battaglia per la messa in atto della strategia dell'Eliseo ha incontrato ostacoli grossi, non è riuscita ad affermarsi pienamente in campo sindacale, spesso è stata « subìta » — più che fatta propria — dai quadri comunisti intermedi

Vezio Sabatini

Alla tribuna l'onorevole Napolitano

e di base. Del « piano a medio termine », per un lungo periodo, si è parlato solo su « Rinascita », mentre al livello delle grandi masse la linea dell'austerità veniva spesso tradotta nelle poco esaltanti definizioni dei « sacrifici » o della « stangata ». Si arrivò al punto che il Comitato centrale comunista approvò i punti del « piano a medio termine », nella scorsa estate, in modo distratto e distaccato, come se si dovesse dare l'imprimatur ad un libro di successo, invece che ad una linea di lotta.

E' difficile dire quale sia stato il momento della svolta che ha creato le premesse per il salto di qualità clamorosamente registrato a Napoli. C'è stata, da un lato, la « sveglia » suonata dalla risoluzione del Pci del 7 dicembre scorso, che ha dato un segnale di impegno nuovo a tutto il partito. Quasi contemporaneamente — ed è questo l'altro elemento — si è aperto nelle fabbriche il dibattito sulla « svolta » sindacale, reso più aspro, ma nello stesso tempo più esplicito, dall'intervista di Lama. I comunisti della Cgil sono stati, senza alcun dubbio, i più impegnati nella difesa del documento sindacale. All'assemblea del Palasport di Napoli sono in definitiva arrivati quattromila quadri operai che avevano maturato l'esperienza di una battaglia difficile ed esposta sulla linea dell'« austerità ». Il libro dei sogni del piano a medio termine, così — ed è questo un fatto di eccezionale rilevanza — è diventato patrimonio di una vasta schiera di lavoratori, tra i più impegnati e combattivi, presenti capillarmente nelle fabbriche italiane.

Molti commentatori si sono interrogati sull'apparente paradosso dei consensi operai suscitati da una linea di rigore e di « sacrifici ». I

riconoscimenti più significativi sono venuti, nel quadro di articoli violentemente critici, da « Lotta continua »: « L'ideologia del Pci ha una grande presa, specie sui quadri operai ». « Lotta continua », nel contesto di un articolo che ha l'eloquente titolo « per una critica della politica », coglie un elemento di fondo: « A chi oggi vuole fare politica, non sarà facile sfuggire al fascino perverso della proposta del Pci ». E' interessante riflettere sull'argomentazione in base alla quale lo stesso quotidiano rifiuta la linea comunista: la politica (letteralmente) « è una cosa sporca »; il suo inganno sta nel costruire progetti, e nell'ignorare « i bisogni » delle masse proletarie. A ben guardare, nasce proprio qui il « fascino perverso » della linea dell'austerità per il cambiamento, che ha ricevuto una solenne sanzione dalla conferenza di Napoli. Si tratta infatti di uscire dalla logica, subalterna e immobilistica, del soddisfacimento dei « bisogni » — che sono poi quelli indotti da un sistema squilibrato e squilibrante — per entrare nella dinamica della « politica », cioè del « mutamento dei bisogni » e nello stesso tempo della trasformazione delle strutture che li determinano e li soddisfano. E' questa l'ottica, in definitiva, di ogni rivoluzione, e non è sorprendente che i quadri comunisti ne abbiano sentito il « fascino».

L'elemento di forza della strategia comunista sta, a ben vedere, nelle sue radici nella realtà. L'emergenza non è negata da nessuno, il declino delle società industriali dell'Occidente — ma anche l'« impasse » di quelle dell'Est, ha aggiunto Berlinguer — è sottolineato drammaticamente dalla crisi profonda che investe non solo le strutture, ma le ideologie e i modi di vita. Ecco allora che una necessità economica evidente — l'austerità — diviene anche « un'occasione di cambiamento ». In definitiva, e sfrondato degli accenti minacciosi e apocalittici, è valido il discorso del capo dei senatori democristiani, Bartolomei, che dice « L'austerità dei comunisti non è una formula economica come in Carli o in La Malfa: essa è effettivamente uno strumento per trasformare la società in senso socialista ». Che relazione c'è tra la linea del Pci e la « svolta » sindacale? I punti di contatto sono evidenti, nell'immediato. Sono però superficiali le accuse di quei sindacalisti Cisl e Uil che si dolgono della « strumentalizzazione » comunista. In realtà la nuova strategia sindacale, al di là delle interpretazioni ideologiche, nasce dalle fabbriche, dai problemi concreti dei lavoratori, e non dal cilindro di Berlinguer.

I commentatori hanno rilevato come Giorgio Napolitano abbia esplicitamente richiamato la strategia del « grande compromesso storico », utilizzando letteralmente l'espressione usata da Enrico Berlinguer nell'autunno del '73, all'indomani del colpo di stato in Cile. E' stata una risposta, probabilmente, alle recenti polemiche sulla strategia comunista (è una revisione o no l'indicazione di un possibile alternarsi di maggioranze e minoranze contrapposte, superata la fase dell'emergenza?). Nessun segno consente di affermare che i comunisti stiano modificando la loro linea di fondo. Anzi, Berlinguer nel discorso di Napoli ha prospettato ai militanti raccolti al Palasport la necessità non solo di una stretta unità con i socialisti, ma di un dialogo e di una collaborazione con le organizzazioni democristiane « e con i lavoratori da esse influenzate ».

E' anche vero, d'altra parte, che già nell'ultimo comitato centrale comunista si erano sentite — a partire dalla relazione — molte critiche alla gestione spesso burocratica della linea delle grandi intese. E Giorgio Amendola, con la franchezza che lo contraddistingue, ha indicato in numerosi quadri intermedi del Pci, stretti dai lacci di una politica « di piccolo cabotaggio », l'ostacolo più consistente ad una mobilitazione piena del partito sul tema del governo di unità nazionale, dopo la risoluzione della direzione del 7 dicembre. Chi conosce il Pci sa che in molte sue organizzazioni circola da tempo un disagio profondo per la riduzione — troppo spesso — della politica ad alchimia o ad scienza dell'amministrazione.

Il forte rilancio della linea dell'austerità per il cambiamento — di una proposta, cioè, di impegno quotidiano per profonde trasformazioni sociali — ha dato nuove e più solide gambe alla strategia del compromesso storico, che rischiava di immiserirsi in una pura indicazione di schieramento. Si aggiunga a questo la novità nell'impostazione della politica delle alleanze. L'indicazione tradizionale del Pci, quella dell'ottavo congresso del 1956 — la classe operaia che guida uno schieramento composto dai contadini, dai ceti medi, dagli strati produttivi fino ai piccoli e medi industriali — è stata arricchita dalla « scoperta » di un alleato nuovo: gli emarginati, i gruppi sociali sempre più vasti che lo sviluppo delle società industriali respinge fuori della produzione.

C. F.

dopo l'assemblea dei gruppi parlamentari dc

Unanimismo: la cambiale scade al Congresso del '79

di Italo Avellino

Erano due anni che la DC non dava spettacolo di sé, della sua situazione interna, delle sue divisioni intestine. Il significato e la portata della « battaglia delle firme » all'Assemblea congiunta dei parlamentari democristiani. Chi ha vinto e chi ha perso? Le difficoltà di Aldo Moro.

● *« Moro ci ha detto cosa accadrà alla DC fino al dicembre* 1978. *Ma prima delle elezioni presidenziali, Moro deve dirci cosa accadrà alla DC nel* 1979. *Al prossimo Consiglio Nazionale, dopo la formazione del governo, si dovrà parlare della DC nel* 1979 »: chi ci parla è l'on. Vito Scalia, uno dei leaders del *gruppo dei cento* che — come si è visto alle infuocate giornate dell'Assemblea congiunta dei gruppi parlamentari democristiani del Senato e della Camera — sono in realtà 83. (Su 83, una sessantina sono su di una linea meno dura e più o meno collegati ai dorotei, mentre poco più di venti sono su posizioni di totale intransigenza; quest'ultimi vengono indicati come il « gruppo di via degli Uffici del Vicario » perché soliti ritrovarsi in un notissimo ristorante omonimo).

L'Assemblea congiunta dei parlamentari democristiani, prolungatasi di un giorno oltre i due previsti poiché si era iniziata la mattina del 27 febbraio e si è di fatto conclusa alle ore 17,30 del 1° marzo, è stata uno dei momenti di verità che di rado la DC offre agli osservatori. Era dai tempi dell'ultimo congresso democristiano — orsono due anni — che la DC non offriva così allo scoperto la sue realtà interne. Le sue divisioni interne. Anche se, more solito, l'Assemblea congiunta dei parlamentari si è conclusa con la tradizionale unanimità, o più esattamente col solito *unanimismo* carico di ambiguità. Un unanimismo che la DC ha sempre fatto pagare ai suoi alleati di governo: ai liberali e ai repubblicani durante il centrismo; ai socialisti e ai socialdemocratici durante il centrosinistra; e adesso, magari, cercherà di far pagare il prezzo di questa sua ambigua unanimità, al PCI.

Illazioni? Un esempio: Carlo Donat Cattin per passare dalla mozione doroteo-fanfaniana che aveva sottoscritto il 27 febbraio, alla mozione di Zac-Moro-Andreotti che sottoscriverà il 28 febbraio, ha preteso che nell'accordo di programma governativo ci fossero due *no*: *no* alla affiliazione del sindacato di polizia alle confederazioni CGIL, CISL e UIL; e *no* al passaggio dell'industria chimica (leggi Montedison) dal privato al pubblico. Richieste che poi si ritroveranno nelle tre cartelle della « mozione » unica — presentata da Bartolomei e da Piccoli — e approvata alle 17,30 del primo marzo all'unanimità (salvo il voto contrario del solito on. Costamagna), e fatta propria successivamente dalla direzione democristiana.

A ben leggere il documento « unitario » dei parlamentari democristiani, è chiaro il tentativo di fare pagare — come al solito — agli alleati di governo, il prezzo della raggiunta unità interna democristiana. E' una vecchia tecnica della DC, sempre riuscita finora. Non è forse questa l'allusione contenuta nella « *capacità contrattuale* » illustrata da Aldo Moro sul *Giorno* del 22 febbraio per tranquillizzare l'*Avvenire* e la CEI? Anche qui i dubbi, quanto alle intenzioni della DC su chi scaricare il prezzo delle sue divisioni interne, non dovrebbero sussistere: « *La capacità contrattuale* — scriveva Moro — *è anche legata alla forza che noi rappresentiamo ed alla sua solidità ed unità* ». Quindi, occuparsi delle vicende interne della DC non è un esercizio da politologi, ma attiene al concreto. Per valutare qual è la nota-spesa che la DC intende fare pagare ai suoi alleati di governo per garantire la « *sua solidità e unità* ». E stando a quanto si è visto alla Assemblea congiunta dei parlamentari democristiani, il conto di questa « *unità interna* » si preannuncia molto salato. Perché le divisioni nella DC sono vaste e profonde; come lo erano alla vigilia del congresso che eleggerà poi Zaccagnini.

Il richiamo alla divisione in due schieramenti del congresso democristiano del 1976 non è casuale. Allora ci fu una « battaglia di cifre ». All'Assemblea congiunta dei parlamentari del 27,28 febbraio e 1° marzo c'è stata una « battaglia di firme ». Chi ha vinto, chi ha perso? Se nel 1976 l'elezione di Zaccagnini, che prevalse di pochissimo sul candidato sfortunato Arnaldo Forlani, tranciò la questione, questa volta è difficile stabilire i reali rapporti di forza perché il conteggio è stato bloccato quasi sul finire della raccolta delle firme. « *Perché avevamo vinto con* 215 *firme* », dicono gli ambienti vicini alla segreteria democristiana e al presidente del consiglio. « *Perché stavamo vincendo a mani basse avendo raccolto già* 138 *firme di deputati, e al Senato Bartolomei era già giunto a quota sessanta per cui stava per cadere Zaccagnini mettendo in crisi il partito in un momento troppo delicato* », replicano i dorotei-fanfaniani rafforzati dal *gruppo dei cento*.

Chi stava per vincere — comunque di stretta misura — non lo si saprà mai. E' certo che se il computo fosse stato portato a termine, sarebbero stati in molti a perdere. E fra questi più di tutti, forse, Aldo Moro colpevole di avere spac-

cato la DC... per colpa del PCI. Da qui il provvidenziale arresto della raccolta delle firme, proposto (su sollecitazione di Moro?) da Flaminio Piccoli. Ma a che punto si era quando il conteggio fu fermato? Anche questa non è una curiosità. Al di là delle cifre (opinabili) questi numeri danno una indicazione della frantumazione interna della DC attuale.

Il cartello Zac-Moro-Andreotti-Donat Cattin-Gullotti vantava 175 firme (che poi, stando agli interessati, sarebbero salite a 215); doroteo-fanfaniani sono pronti a dimostrare che ne avevano 138 di soli deputati; il gruppo Rumor-Colombo, che alla fine faceva parte a sé, dichiarava 32 adesioni; cinque erano le firme raccolte dall'on. Fracanzani (confluite nel cartello Zac); 8 quelli di *Comunione e Liberazione* anch'essi confluiti con Donat Cattin e Vittorino Colombo nel gruppo Zac-Moro-Andreotti; restavano una quarantina di non assegnati (in gran parte senatori) per arrivare al totale di 398 membri dei gruppi parlamentari democristiani delle due Camere. Grosso modo, e ricapitolando, la situazione era questa: 180 circa del cartello Zaccagnini-Moro-Andreotti - Gullotti - Donat Cattin-Fracanzani-Comunione e Liberazione; 140 circa dorotei-fanfaniani; e poco più di 70 non schierati (di cui una trentina di rumoriani e colombiani). In realtà, possiamo affermare, nessuno aveva la maggioranza. Tutti temevano di perdere il confronto. Per cui c'è stata sospensione del conteggio.

Lo confermano le polemiche del giorno dopo, quando sulle firme scoppiò una lite violentissima dentro la DC. Tanto da fare temere (anche se nessun giornale ne ha parlato) che potesse addirittura saltare il faticoso accordo sulla « *maggioranza programmatica e parlamentare* ». Questo episodio minore, e sconosciuto, nasce da un pubblico diverbio fra l'on. Evangelisti braccio destro di Andreotti e l'on. Zolla promotare del *gruppo dei cento,* nella sala stampa parlamentare della Camera.

Evangelisti, che con battute ironiche cerca sempre di smussare gli angoli, tentava di sminuire la portata del documento « unitario » approvato unanimemente dai parlamentari della DC, e il cui contenuto era obiettivamente pesante come ammetteva la stessa *Unità* che pure apprezzava « *il passo avanti* » politico. Fra quanti ascoltavano Evangelisti c'era anche l'on. Zolla che fattosi rosso in faccia — lui che di solito è molto pallido — apostrofava Evangelisti: « *Se qualcuno dovesse giocare sugli equivoci, ebbene caro Evangelisti ricordati che prima del voto di fiducia al governo c'è un'altra riunione dei gruppi democristiani!* »

I « cento » dissidenti che erano stati appena appena rabboniti da Piccoli, tornavano ad agitarsi. L'indomani mattina, 2 marzo, erano i dorotei a rifarsi minacciosi. L'on. Emo Danesi faceva una dichiarazione che riapriva le ostilità: « *riconvochiamoci, ricontiamoci e vedremo chi ha vinto e chi ha perso* ». I dorotei avanzavano formale richiesta: « *entro le ore* 18 *devono essere smentite le notizie sulla nostra convocazione urgente dei gruppi della Camera e del Senato per fare le votazioni* ». Dalla segreteria democristiana partivano disposizioni per gettare acqua sul fuoco. E molti deputati vicino a Zac facevano dichiarazioni distensive. Ma i dorotei volevano « un gesto qualificato ». Gesto che farà Andreotti facendo emettere alle 13 di giovedì 2 marzo, una nota attribuita « *agli ambienti della presidenza del consiglio* » in cui si precisava che i commenti su chi ha vinto e chi ha perso erano « *mal posti* », e in cui si dava atto della « *sforzo unitario cui ha collaborato particolarmente il presidente Piccoli* ». E nessuno parlava più di firme, di vinti e di vincitori.

All'interno della DC, la partita è appena iniziata. Anche se, come dice il PCI, le forze della rottura e dello scontro sono state battute sulla crisi di governo e sulle elezioni anticipate.

Però, lo scontro prosegue nella DC, e ha come scadenza il periodo ottobre 1978-marzo 1979, data entro cui si farà quasi certamente il congresso democristiano. Abbiamo già scritto sul numero precedente dell'*Astrolabio* che nella DC c'è una situazione atipica poiché la dirigenza (Moro-Zaccagnini) non è al centro del partito con una destra e una sinistra, ma è schierata a sinistra. Quindi, non in posizione di mediare fra sinistra e destra ma di doversi fare mediare con la destra. Da qui il riemergere di Andreotti (non di sinistra, certamente) dopo il 20 giugno '76, benché sconfitto con Forlani al congresso. Tanto da essere insostituibile, per il momento, alla presidenza del consiglio. Da qui il risveglio dei dorotei e il ruolo di Piccoli che « media » fra il cartello di sinistra e la destra di De Carolis, Rossi di Montelera, eccetera.

Alla DC di Moro e Zaccagnini manca una sinistra. Al tempo del centrismo, Fanfani aveva la *sinistra di base* di Marcora, De Mita, Galloni, Granelli per dialogare con l'opposizione e contenere la destra democristiana. Al tempo del centrosinistra Moro aveva *Forze Nuove* di Donat Cattin, Vittorino Colombo, Bodrato per rintuzzare gli scelbiani e andreottiani, mentre De Mita « apriva» al PCI col «patto costituzionale». Adesso, non c'è alla sinistra di Moro una corrente più sbilanciata verso il PCI, fatta eccezione la testimonianza di Carlo

Fracanzani e di qualche giovane deputato del « gruppo dei trenta ». Per cui è Moro in persona a dover sostenere, senza mediazioni, la tesi dell'intesa con i comunisti.

All'assemblea congiunta dei parlamentari Moro ha dovuto fare il discorso più a sinistra, venendo così a mancare il suo tradizionale ruolo di mediazione e sintesi; tant'è che — nonostante il suo discorso di un'ora e mezzo — il dibattito non si è concluso, e c'è voluto un altro intero giorno di trattative interne. E se alla fine un accordo si è trovato all'interno della DC, è perché il disaccordo avrebbe significato il fallimento del tentativo di Andreotti. Significava le elezioni anticipate. E' sarà proprio questa la forbice del congresso della DC. Non chi vincerà il congresso, non chi farà parte della segreteria. Il nodo grosso che il congresso democristiano sarà chiamato a sciogliere è uno solo: o deciderà, con deliberazione congressuale, l'accordo politico e governativo col PCI per l'intera VII legislatura, oppure si andrà nel 1979 alle elezioni politiche anticipate.

Per ora le forze dello scontro e della rottura sono state sconfitte. Anche perché sono state tacitate dalla certezza che a gennaio 1979, in ogni modo, Andreotti dovrà dimettersi dopo le elezioni del presidente della Repubblica, secondo la prassi costituzionale. Non bisogna farsi abbagliare, né incantare. Il tempo dirà se quella persa dalla destra democristiana il 1° marzo era una guerra o soltanto una battaglia. Indro Montanelli dalle colonne del *Giornale* sembra suggerire che di battaglia soltanto si è trattato. A nostro parere, guerra e battaglia si vinceranno e perderanno d'un sol colpo, e su di un solo terreno: quello del congresso dc che si terrà fra ottobre 1978 e marzo 1979.

I. A.

Conflitti di attribuzione e referendum

di Giuseppe Branca

● Non è facile spiegare ai profani che cosa sia il conflitto di attribuzioni tra i poteri dello Stato, conflitto che, quando sorga, viene risolto dalla Corte costituzionale. Non è facile, ma il tentativo deve essere fatto se non altro per chiarire il significato dell'ordinanza con cui l'altro giorno la Corte costituzionale ha ammesso il ricorso fatto dai promotori del referendum contro la cassazione.

Che cosa vuol dire « conflitto di competenza »? Vuol dire che due organi o uffici dello Stato litigano fra loro perché uno afferma che l'altro ha invaso la propria competenza: insomma, fate il caso che l'organo statale A abbia emesso un provvedimento che invece, secondo l'organo satale B, poteva essere emanato solo da B. Il conflitto è tutto qui. Quando sorge ci dev'essere qualcuno che lo « risolva », vale a dire che stabilisca chi dei due ha ragione, cioè chi dei due poteva emettere quel provvedimento. Questo qualcuno, che chiameremo giudice, dirà insomma se l'emissione del provvedimento rientra nella competenza (cioè nei poteri) di A oppure in quella di B. Un esempio più preciso: Tizio commette un reato e interviene il pretore di Roma per punirlo; ma il pretore di Latina ritiene che sia lui il pretore competente e non quello romano; ecco un conflitto di competenza tra i due pretori; lo risolverà un altro giudice, cioè la Cassazione, stabilendo a quale dei due dovrà essere affidato il processo. Immaginiamo che il conflitto sorga tra due organi che stiano al vertice dello Stato: ad esempio fra presidente della Repubblica e governo (Consiglio dei ministri) o fra governo e parlamento o fra magistratura e parlamento ecc.; in questi casi il conflitto di competenza si chiama « conflitto di attribuzioni » e lo risolve la Corte costituzionale: più precisamente si chiama « conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato ». Perché lo risolve la Corte costituzionale? Perché nessuno di quei poteri sta al di sopra degli altri e perché si tratta di decidere sulla competenza data ad essi dalla Costituzione.

E veniamo al referendum. Un gruppo di cittadini può promuoverlo e renderlo necessario purché si raggiungano almeno 500.000 firme. Però il referendum non si fa se intanto le Camere abrogano la legge sottoposta ad esso: e se sia stata abrogata lo stabilisce la Cassazione. Si sa quel che è accaduto al referendum sulla legge Reale: la cassazione ha ritenuto che l'art. 5 di questa legge sia stato abrogato da una legge posteriore; i promotori del referendum ritengono invece che non ci sia stata abrogazione perché la legge posteriore contiene in sé l'articolo 5, lo aggrava, non lo cancella. Dunque c'è contrasto fra Cassazione e promotori del referendum. Che la Cassazione sia un potere dello Stato, non c'è dubbio. Ma i promotori del referendum sono un potere dello Stato? Questo è quel che doveva dire la Corte costituzionale e lo ha detto: i promotori del referendum sono parte del corpo elettorale e svolgono una pubblica funzione perciò sono un potere dello Stato (pensate: fanno sì che il popolo sia chiamato alle urne per abrogare, se crede, la legge sottoposta a referendum!). Sono un potere dello Stato. Perciò il contrasto fra i promotori del referendum e la Cassazione è un conflitto di attribuzioni fra due poteri che la Corte costituzionale deve risolvere: e lo risolverà con una sentenza successiva.

Più in particolare che cosa deve dire con tale sentenza la Corte costituzionale? Deve dire se la Cassazione può *in questo caso* paraliz-

conflitti di attribuzione e referendum

zare il referendum: insomma si tratta di sapere se la Cassazione, negando il referendum sull'art. 5 della legge Reale, ha violato la carta costituzionale. Si badi bene: la legge, che disciplina i referendum, all'art. 39 stabilisce che, se il parlamento abroga la norma sottoposta a referendum, questo va a monte. La cassazione ha interpretato l'art. 39 nel senso che, quando il parlamento sostituisce la norma sottoposta a referendum con una norma nuova più grave, si tratta di abrogazione e perciò il referendum non va fatto. La Corte costituzionale non può dire che questa interpretazione dell'art. 39 sia sbagliata; può però dire che l'art. 39 così interpretato è contrario a costituzione, cioè viola un diritto (potere) costituzionale del popolo impersonato dai promotori del referendum. Se dirà questo, darà ragione ai promotori e il referendum si dovrà fare. Siamo certi che lo dirà: i motivi sono stati esposti in un numero precedente di questa rivista. In due parole si possono riassumere: quando la norma nuova approvata dalle Camere contiene in sé la norma sottoposta a referendum non vi è abrogazione tale da rendere costituzionalmente legittima l'eliminazione del referendum. Infatti l'articolo 75 della Carta costituzionale vuole che, raggiunte le 500.000 firme e tolti alcuni casi, il referendum *si faccia.* La legge ordinaria può evitarlo (senza violare l'art. 75) solo quando è avvenuto qualcosa che lo rende superfluo: questo qualcosa è l'abrogazione, poiché con essa il parlamento fa ciò che al massimo farebbe il popolo col referendum. Ma, quando il parlamento abroga la norma sottoposta a referendum e contemporaneamente ne emana un'altra che la rinnova o che è solo modestamente diversa o è peggiore, il referendum non è più superfluo.

G. B.

i « progetti » del pci e del psi

Costruttivo confronto fra tattica e strategia della sinistra italiana

di Giorgio Ricordy

● Larghe intese, prospettive ampie di convergenza, coincidenza di valutazioni e di analisi, ma anche differenze e diffidenze reciproche, qualche equivoco, critiche formali e di sostanza: il confronto tra il «Progetto a medio termine » proposto dal PCI lo scorso anno e la « Bozza di un progetto per l'alternativa socialista », elaborato dal PSI e presentato al dibattito in queste settimane come tema congressuale del Partito, è appena cominciato e rivela subito spunti dialettici ricchi di implicazioni politiche e ideologiche.

Critiche ed eccezioni su questa « bozza », bisogna aggiungere, provengono anche dell'interno stesso del PSI. Infatti se ne contesta innanzi tutto il metodo di elaborazione, giudicato dalle tre correnti che non si richiamano al cosiddetto asse Craxi-Signorile, come verticistico e dogmatico. La corrente accusata — che si sta avviando al Congresso su posizioni che fin'ora appaiono di netta maggioranza e che ha raccolto gran parte della sinistra lombardiana, il gruppo di Craxi, il gruppo di Mariotti ed un numero imprecisato di ex demartiniani — replica affermando che la « bozza » è, appunto, una bozza, vale a dire una proposta che dovrà essere considerata dal Congresso e che potrà quindi essere modificata secondo le indicazioni provenienti dalla base; e, dopotutto, il testo elaborato è frutto del lavoro dei più brillanti cervelli che militano nell'area socialista e vuole sintetizzare a dare sbocco a tutto il vasto dibattito sviluppatosi intorno alla proposta socialista dell'Alternativa lanciata da Riccardo Lombardi e discussa da tutte le componenti dentro e fuori il PSI.

Tuttavia l'occasione di confronto più vivace e più risonante è, come si diceva, quella che si propone tra il progetto socialista e quello comunista.

Infatti, la « bozza » socialista era stata appena divulgata, che già Chiaromonte, su *Rinascita,* le dedicò un commento critico, attento e approfondito. Il quotidiano *La Repubblica* ha pubblicato una tavola rotonda con Occhetto e Minucci per il PCI e Signorile ed Amato per il PSI. Il 23 febbraio, all'Auditorium di un «confronto asimmetrico », poita » e « Mondoperaio » hanno organizzato un dibattito dal titolo « Due progetti a confronto », al quale hanno partecipato Cicchitto, Amato e Covatta per il PSI, e Barca, Spagnoli e Tortorella per il PCI. E non è che l'inizio — come ha osservato Federico Coen, che presiedeva l'incontro all'Auditorium — di quello che promette di essere un tema di discussione fondamentale per l'orientamento politico di tutta la sinistra italiana.

Ma già introducendo la discussione Coen rilevava come si tratti di un « confronto asimmetrico », poiché, mentre l'elaborazione dei comunisti era stata tutta centrata sul *che fare?* nel breve e medio periodo, lo sforzo del PSI è quello di tracciare una linea di tendenza complessiva nel tentativo di arrivare ad una sorta di modello di società socialista verso cui raccogliere ed orientare l'impegno di tutta la sinistra. Per arrivare a tracciare questo modello, i socialisti si sono prima di tutto impegnati in un'analisi del passato che non trascura una lucida autocritica, soprattutto per quanto riguarda tutta la fase del centrosinistra. Si deve dire subito che sembra sia questa la parte del documento socialista maggiormente apprezzata dal PCI; d'altro canto — ha sostenuto Barca — bisogna anche dire che le colpe di quegli anni non vanno addossate solo al PSI, ma a tutta la sinistra, comunisti compresi, che si illuse di poter

cambiare la società grazie ad una forma di capitalismo illuminato.

Partendo appunto dall'evidenza di questo passato errore di valutazione, il progetto socialista considera l'attuale momento sottolineando come non di crisi congiunturale si tratti, bensì di una crisi che investe le strutture del sistema (il documento, uscendo dall'ortodossia marxista definisce *struttura* anche lo Stato) allo sbocco della quale non è prevedibile una restaurazione del passato: è per questo — lo ha sottolineato in più occasioni Giuliano Amato — che i socialisti hanno sentito l'esigenza di proiettare lo sguardo oltre il medio periodo nel tentativo di indagare verso quali obiettivi occorra muoversi.

Prima di tutto, quindi, bisogna definire i valori sui quali la nuova società dovrà essere edificata: i socialisti considerano l'antitesi tra *democrazia consociativa* e *democrazia conflittuale* individuando in quest'ultima la formula capace di meglio conciliare le esigenze di libertà individuale con quelle di un'efficienza di governo, senza incorrere nei rischi di unanimismo interclassista o di regime totalitario che essi attribuiscono alla strategia del compromesso storico.

E', questo, uno dei temi di fondo su cui i due partiti della sinistra da tempo vanno discutendo e sul quale l'attuale dibattito sembra registrare nuove e più ampie intese.

Le perplessità del PSI vengono da lontano e trovano argomenti scottanti dal 20 giugno in poi nel rischio di trovarsi ridotto ad interlocutore marginale nel dialogo sempre più serrato tra democrazia cristiana e partito comunista; l'ipotesi di *democrazia consociativa* corrisponderebbe appunto al risultato di un accordo di governo tra i due più forti partiti italiani che, eliminando ogni luogo di conflittualità, trasformerebbe il partito in una sorta di « centro pilota » capace di controllare ogni settore della società. Perciò è necessario opporre quel modello di *democrazia conflittuale* nel quale gli antagonismi di classe seguitano a trovare spazio ed espressione attraverso i partiti che li riflettono.

Le repliche dei comunisti sono state molte nette: né il compromesso storico, né la politica quotidiana seguita dal PCI si propongono di eliminare la conflittualità propria di una società divisa in classi; d'altra parte sarebbe un errore considerare la strategia comunista come rivolta ad alleanze indiscriminate fra le classi, mentre deve essere vista come uno sforzo di mediazione tra collocazioni sia pure diverse, ma in questa fase storica convergenti nella volontà di far progredire il Paese e di farlo uscire dalla crisi; dopodiché, ognuno potrà riprendere in pieno le proprie posizioni e connotazioni.

Ampia intesa, quindi, sui valori di fondo e sui temi di principio. Ma qualche diffidenza sembra emergere quando il progetto socialista passa a trasferire quei principi sul piano istituzionale. Dal '68 in poi, ha affermato Cicchitto all'Auditorium, i rapporti di potere reali nella società sono andati staccandosi sempre più dai rapporti di potere nelle istituzioni. Di conseguenza oggi viviamo in una società che non è più riflessa dalle istituzioni, mentre la sinistra e la classe lavoratrice rischiano di essere strette da una tenaglia rappresentata da un blocco d'ordine conservatore da un lato e, dall'altro, dalle spinte eversive conseguenti al progressivo allargarsi delle sacche di emarginazione. Tuttavia i comunisti rilevano nelle proposte socialiste un'ispirazione tecnocratica ancora legata alle illusioni del centrosinistra; Spagnoli ha sostenuto che la « bozza » del PSI dedica poca attenzione alla centralità del Parlamento privilegiando le funzioni dell'esecutivo (ma Covatta ha respinto una simile chiave interpretativa), che non è valorizzata la partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia, che tutto il sistema ipotizzato, invece di promuovere una estesa partecipazione, finisce con l'attribuire una serie di deleghe a tanti organismi, sì decentrati, ma articolati pur sempre in maniera piramidale ed ermeticamente chiusi.

Critiche non meno severe sono state espresse dagli esponenti comunisti alle indicazioni socialiste in materia economica.

Pur concordando pienamente sulla necessità di una programmazione, Barca ha rilevato come per i socialisti questa debba operare « nonostante il mercato », mentre il PCI la intende « coesistente e capace di servirsi del mercato ».

Inoltre il mercato che si configura nell'ipotesi del PSI sembra formato da soli produttori, differenziati, ma privi dell'interlocutore fondamentale che è il consumatore.

Anche qui sembrano riemergere alcune tentazioni tecnocratiche che metterebbero a repentaglio quel pluralismo economico senza il quale — come dimostrano il fatti — non può nemmeno esistere pluralismo politico. Grave perplessità, infine, deve suscitare, secondo il PCI, la tendenza che emerge nel documento a servirsi di strumenti operativi assai logori quali la Cassa del Mezzogiorno, l'IRI ecc.

Piena coincidenza di valutazioni, invece, sul ricorso all'austerità come occasione per la classe lavoratrice di farsi protagonista ed egemone, assumendosi le responsabilità proprie di una classe dirigente capace di operare nell'interesse generale di tutto il Paese.

Da tutto il dibattito, serrato e vivace, che sull'argomento si è acceso, emerge comunque una robusta volontà di intesa tra i due partiti della sinistra storica: intesa che,

oltre le dichiarazioni formali, scende in questa occasione nella più viva sostanza della strategia politica e dell'ispirazione ideologica. Temi quali pluralismo, egemonia di classe, democrazia partecipativa, concezione del partito o dei partiti dei lavoratori, costituiscono lo sfondo su cui si vanno articolando gli interventi.

Probabilmente, dopo difficili esperienze come quelle vissute in Francia e Portogallo, il discorso sull'unità delle sinistre va trovando oggi, in Italia, sotto la pressione dell'emergenza politica ed economica, battute promettenti; un particolare non senza significato sta nella circostanza che nell'arco degli interventi fino ad oggi registrati sul tema dei « Progetti », risultano rarissime le citazioni dei maestri del pensiero marxista e socialista, e mai come in questa occasione, nel corso di un dibattito come questo, che affronta non solo la prassi politica, ma i criteri informatori, i principi, e, in qualche caso, anche il metodo di analisi, si era potuto riscontrare nello schieramento della sinistra storica, un così ampio margine all'eterodossia.

Se certamente è vero che l'urgenza del momento impone scelte immediate anche se limitate e parziali, contemporaneamente a molti livelli va crescendo un profondo bisogno di verifica ideologica, al cospetto di una realtà storica inedita e difficile come l'attuale, e sempre più risulta chiaro che i partiti della sinistra sono pronti ad assumersi tutte le responsabilità che competono loro.

Compito della nuova classe dirigente e dei partiti che la esprimono politicamente, infatti, è quello di restituire al Paese intero non solo gli equilibri economici e politici, ma anche un patrimonio ideologico che attinga ai valori più vivi e più profondamente radicati nella realtà.

G. R.

A dieci anni dal Sessantotto
Tre posizioni sulla crisi del "Manifesto"

di Claudio Lobello

● Il « gruppo del Manifesto » nato nel 1969 per la ribellione di alcuni membri del Comitato Centrale del PCI che avevano preso l'iniziativa di fondare, non autorizzati, un giornale — il *Manifesto* — è duque morto? Parrebbe proprio di sì. Anche se il giornale (e ce lo auguriamo) non chiuderà. Anche se continueremo a sentire parlare — con interesse — Rossana Rossanda, Luciana Castellina, Lidia Menapace, Magri, Corvisieri, eccetera. Anche se è in calendario un congresso del PDUP. Se non sarà un congresso di scioglimento.

Se la crisi è esplosa alla luce del sole, è merito (o colpa, secondo la Menapace) di Rossana Rossanda che, in anticipo sui tempi auspicati dagli altri, rimetteva la direzione del *Manifesto « al collettivo del giornale »*. Non l'abbandono, né le dimissioni: *« io non appartengo a una generazione che si ritira »*, scriverà la Rossanda. E occorre ammettere che la battagliera esponente del gruppo ha saputo scegliere il momento con grande tempismo: quando il PCI di Berlinguer — a cui guardano con crescente interesse Magri, Castellina, Milani e Corvisieri — si accordava con la DC per il Quarto Governo Andreotti.

I motivi della rottura all'interno del PDUP-Manifesto (PDUP *tout court* o Manifesto *tout court*) sono stati ampliamente illustrati, spesso usando il cifrato, da tre interventi successivi sulle colonne del *Manifesto* di Rossanda, Castellina, Menapace. Tre compagne — e salutiamo l'avvenimento rendendo omaggio alla tenacia politica di tre donne militanti sul serio — che sintetizzano le tre posizioni contrapposte.

La prima che ha in Magri-Castellina-Corvisieri i suoi epigoni, ritiene che non vi siano più le condizioni per un « partito della nuova sinistra » e — bando ai giochi di parole sul partito unico della sinistra — si propone un ritorno nel PCI (magari incoraggiato) per rafforzare quella che loro ritengono « la sinistra del PCI ». I fondo, tornano al momento della loro scissione del 1969, quando si posero in dissenso — come « fazione » o come « corrente » — dentro il PCI. Nella speranza, o illusione, che vi sia più spazio o più posto adesso nel PCI che nel 1969. Ignorando il piccolo particolare che nel frattempo il PCI da partito ideologico che fa politica, è avviato a diventare partito politico. Rossanda ha detto a chiare lettere il perché del dissenso interno con Magri-Castellina-Corvisieri: *«il bisogno da parte di alcuni di chiudere con l'esperienza della nuova sinistra »*. E di tornare nel PCI. Però il giornale è un impaccio. Come fu la causa della loro estromissione dal PCI nel '69.

Poi c'è la posizione di un secondo gruppo che fa riferimento a Menapace e Indovina. Anche per l'ala più cattolica e spontaneista del PDUP-Manifesto, non ci sono più le condizioni per un partito della nuova sinistra. Ma invece di confluire nel PCI, si propone la costituzione di una sorta di gruppo di opinione in posizione elastica fra PCI e i fermenti di « movimento ».

Infine il terzo gruppo della Rossana Rossanda e di gran parte della redazione del *Manifesto*: rifiuto del PCI quale partito politico e parlamentare, prospettiva di lunghi tempi per il partito della nuova sinistra, salvaguardare attorno al giornale i quadri e i talenti sopravvissuti al 20 giugno 1976 (circa 1.000 1.200 militanti in tutta Italia).

Se queste sono le posizioni, quali le cause della crisi? I capitoli sono stati illustrati, nella sua ottica e interpretazione, da Luciana Castellina in tre punti: 1) contrasti su giudizio e valutazione del « Movimento '77 » (indiani, autonomi, Bologna,

Paola Agosti

Rossanda e Miniati

violenza nelle scuole, eccetera). 2) contrasti sull'interlocutore privilegiato che per la Castellina e altri è il PCI, mentre Rossanda e altri si guardano da tutt'altra parte. 3) il governo (crisi del), dove i contrasti erano così palesi che nei giorni scorsi titoli e contenuti degli articoli del *Manifesto* facevano continuamente a pugni (« *Il giornale si era ingrigito per incertezza* », dirà la Rossana Rossanda).

A nostro avviso, la crisi del PDUP-DP-Manifesto ha — come dice Lidia Menapace — origine lontana: «*parte dal 20 giugno* 1976», che segnò l'inverso delle attese del *Manifesto* e di tutti i suoi, nessuno escluso (neanche Pintor che pure era già uscito dal gruppo). La sinistra non ebbe, come era nell'attesa loro, la maggioranza assoluta nel nuovo parlamento, ma il 47 per cento. La DC non perse voti come credevano, ma recuperò. Nessuno dei loro presupposti elettorali si avverò. Neanche la quantità di voti raccolti (meno di 600.000 invece del milione e passa preventivato) da Democrazia Proletaria.

Gli errori di valutazione, non di tutti questa volta, si aggravarono quando vennero sottostimate le proporzioni, anche se allarmanti e preoccupanti, del «Movimento '77» per cui essi furono i grandi assenti di Bologna non ritrovandosi né col Movimento né col PCI. Quindi — anche se non fa piacere ma l'analisi deve essere coraggiosa — da circa due anni le valutazioni di questo gruppo sono state largamente errate. Troppo per non scontarne gli effetti, per non creare incertezze, e contrasti interni.

Forse sarà un caso, una coincidenza: colpisce che il « gruppo del Manifesto » vada in crisi proprio nell'anno in cui si celebra criticamente — troppo criticamente — il decennale del Sessantotto, di cui quel giornale fu la punta più avanzata e qualificata. Luigi Pintor (che, si dice, potrebbe tornare alla direzione del *Manifesto* più « autonomo » dal PDUP) lamenta che il gruppo fu «*spesso elogiato ma sempre isolato* ». Isolato dagli altri, o isolato da sé? ■

problemi dell'emergenza

Difesa del territorio dell'occupazione della pace sociale

di Antonello Palieri

● Cinquantamila persone avrebbero potuto ottenere borse di studio oppure preziosi incentivi ad attività agricole e artigiane con i 150 miliardi che dovremo pagare alla Cee « in virtù » di uno dei tanti assurdi errori ministeriali: è soltanto un esempio delle centinaia di casi di pessima gestione pubblica, sempre più *funzionale al disservizio programmato,* sempre più funzionale agli imperi privati del potere. E proprio tale potere economico tenta di *gestire il caos* in modo da reintrodurre le condizioni di uno sviluppo economico « spontaneo », senza cioè le *utopie* di un diverso modello di sviluppo e della programmazione.

Il contrasto di fondo — che divide il Paese — è proprio tra il ripristino di un'economia oggi in crisi e l'affermazione di una nuova economia e quindi, in un certo senso: tra coloro che vogliono garantirsi e possibilmente superare i traguardi già raggiunti e tra coloro che non avendo ottenuto progressi reali sognano o lottano per un mondo di maggior giustizia ritenendo, fondatamente, che la ripresa del vecchio modello economico comporterebbe un nuovo interminabile inseguimento, con maggiori rischi di soccombere durante la corsa.

La posta in gioco è enorme e spiega — ma non giustifica — la volgarità delle accuse mosse ai sostenitori di un nuovo modello di sviluppo, di un nuovo modello culturale; con quest'ultimo un Paese civile deve finalmente dare risposte accettabili a quesiti vitali quali: *Chi siamo? Da dove veniamo? Dove stiamo andando?* Senza tentare di fornire risposte a tali domande, problemi particolari come, ad esempio, il *caso Innocenti* o quello dei *panettoni di stato* mentre da un lato non saranno mai definitivamente risolti nel loro drammatico aspetto occupazionale, dall'altro potran-

no essere strumentalizzati — come sta accadendo — per bloccare una pianificazione e una riconversione industriale assolutamente idispensabili per garantire, in futuro, attività produttive serie.

Ma come attuare tale nuovo modello? La domanda viene rivolta anche in modo responsabile, ma, più spesso, con la grossolana ironia di chi avendo sepolto scienziati e filosofi in un tombino li sfidi ad uscire alla luce del sole con la forza della loro genialità. Se oggi la programmazione è impotente è anche perché il potere economico ha nuovamente scelto a favore della *vecchia proprietà delle cose* (e non certo per la *nuova proprietà delle idee*). Se la DC ha talvolta utilizzato mafia e camorra il nuovo potere industriale pur di produrre e vendere alla vecchia maniera ha preferito coltivare un'ideologia conservativa, ammantandola di asettica — ma non neutrale — tecnologia.

Nel doppio equivoco della polemica tra realisti ed utopisti (doppio equivoco in quanto vi è un continuo scambio dei ruoli e dei liguaggi) figurano indubbiamente delle *verità senza senso* espresse dai realisti con grande spiegamento di quotidiani e pensatori autorevoli: basti elencarne due: 1) alle denunce sull'abbandono vergognoso di tanti tesori d'arte, diversi parlamentari e amministratori, quasi a sostegno degli speculatori e dei qualunquisti, hanno replicato con il consueto oceanico buon senso che le opere d'arte « possono aspettare » di fronte al dramma dei disoccupati del meridione, come se molti di questi disoccupati non fossero tecnici e laureati da utilizzare proprio nel vasto e prezioso settore dei beni culturali! 2) con la motivazione che occorre ridurre le spese dello Stato, per anni sono state private di finanziamenti e (fatto ancora più grave) di rifinanziamenti, importanti opere pubbliche; ora addirittura viene ridotto del 200 per cento il volume di spesa necessario per avviare il primo piano di difesa del suolo; tutto ciò in un paese in cui è elevatissima la conpartecipazione « umana » ai frequenti dissesti sismici (ad esempio lasciando costruire e costruendo al centro di zone sismiche e sui più delicati strati geologici) e a quelli idrogeologici (disboscando e lasciando disboscare, deviando, sfruttando o inquinando, oltre il limite di guardia, i corsi d'acqua).

Se questo è « realismo politico », è assolutamente necessario recuperare la fantasia. Un tale realismo politico ha infatti moltiplicato per mille i costi dei dissesti, favorendo la devastazione di fasce agricole e forestali e lasciando il campo libero ai più pericolosi insediamenti industriali e metropolitani. Più in generale l'assenza di una pianificazione territoriale ha permesso di realizzare oltre quattro milioni di alloggi sottoutilizzati o addirittura abbandonati e di creare nelle « zone calde» un fabbisogno di alloggi di pari entità. Ecco perché il discorso sulla *riqualificazione* dei centri storici — specialmente se agganciato alla *ristrutturazione* di tutti i vecchi centri abitati — è di un'enorme portata sociale ed economica e quindi *politica*. Ma se il politico non comprende o finge di non comprendere che questo problema non è *né tecnico né settoriale* come è possibile, una volta fatta la diagnosi, ricercare insieme la terapia?

Intanto, tenuto conto dei danni irreparabili che le amministrazioni locali determinano o consentono, sarebbe indispensabile recuperare tra gli emarginati e i delusi gli specialisti in grado di ridare al *paese di tutti i giorni* quel minimo di efficienza senza il quale comunità e singoli sono travolti dall'alienazione. Vi sono poi da recuperare e da formare laureati, tecnici, autodidatta, per ricerche socialmente finalizzate, nei settori chiave dell'ecologia, dell'idrogeologia, della pianificazione territoriale industriale ed urbanistica, dell'agricoltura, della chimica, della matematica e della fisica. Tale recupero dovrebbe essere attuato dalle regioni e dagli enti locali ma con la collaborazione non burocratica di tutti (accademie ed enti di ricerca, liberi pensatori e contestatori) dando comunque un'assoluta priorità, in tutte le fasi e a tutti i livelli, alle *capacità* individuali: sarebbe infatti un folle errore continuare a trasferire nel lavoro, senza mediazione alcuna, il modello « anti-meritocratico »; questo rappresenta una delle più nobili intuizioni della cultura sindacale ma nella stessa scuola (per la quale era nato) ha generato mostri essendo stato usato — pare incredibile — come difesa ad oltranza dei mediocri e del disimpegno intellettuale.

Nel vasto settore dei beni culturali potrebbero essere impiegati dai vari enti locali oltre 100 mila giovani l'anno il che determinerebbe un'enorme occupazione indotta: per censire e recuperare reperti archeologici e complessi storico-artistici; restaurare e restituire alle comunità porzioni di città o borghi in rovina (si pensi all'occupazione per gli edili) completare e coordinare servizi scolastici, universitari e di ricerca; per promuovere infine un'autentica cultura di massa una volta formati organici efficienti. Una tale operazione produrrebbe spese immediate e vantaggi lontani — sostengono i soliti *realisti* — il che non è vero perché i vantaggi si vedrebbero da una stagione all'altra in termini di ripresa psicologica, di nuovo slancio individuale, di un lento ma progressivo recupero della credibilità dello Stato; in ogni caso, fa decisamente parte delle *verità senza senso* rinviare per (relativa) mancanza di soldi un'operazione sempre più costosa, sempre più indispensabile, e

dalla quale sempre più dipenderà il recupero della *pace sociale*.

Dalla difesa del suolo (settore nel quale opera *un addetto statale ogni sei milioni di ettari!*) alla creazione e gestione di biblioteche-laboratorio (quei luoghi preziosi dove la comunità dovrà necessariamente autoeducarsi a forme più autentiche di civiltà) Stato, regioni e comuni dovrebbero e potrebbero impegnare migliaia di giovani, comprendendo — una volte per tutte — che sarebbe un'inutile, anzi dannosa, crudeltà ricreare nuovi *guardiani, a vita, dei musei o del territorio,* senza assicurare una promozione sul lavoro. Occorre rivoluzionare mentalità e organizzazione del lavoro proprio in quei settori prioritari dove l'ignavia ha messo in pericolo, con le radici culturali del paese, le stesse condizioni di sopravvivenza civile.

Intanto deve essere registrato con speranza il fatto che alcune amministrazioni stiano avviando con le università e i centri di ricerca un originale rapporto tra *sapere e sopravvivenza* che comporterà, aldilà dei soliti globalismi di comodo, la discesa di valori finalmente universali nell'alienante vita di quartiere.

Dall'esito del difficile confronto in atto tra le forze democratiche dipenderanno molte soluzioni sociali ed economiche qui indicate ma — lo ripetiamo — sarebbe un fatale errore considerare tali soluzioni come tecniche o settoriali e, in quanto tali, rinviabili in blocco ad un futuro ottimale assetto politico: su di esse e con esse si devono in realtà recuperare preziose convergenze ed aggregazioni, perché deve essere al più presto restaurata la *speranza progettuale,* senza la quale, come affermava Kandinskij 66 anni fa, molti, « tormentati e sfibrati da dubbi e paure, preferiscono spesso un salto improvviso e violento nel buio a quel graduale oscuramento che si fa attorno a loro ».

A. P.

Roma: faticoso avvio di un lungo restauro

di Alessandro Coletti

● Una città faticosa per viverci civilmente, avvilita ad agglomerato mediorientale. Carenza estrema di case, scuole, ospedali, servizi sociali; traffico caotico e sporcizia dilagante; inerzia cronica o gherminelle mafiose negli uffici comunali popolati dalla clientela politica. Questo, per decenni, l'identikit di Roma.

Eredità pesantissima per la Giunta di sinistra, insediatasi in Campidoglio nell'agosto del 1976, la prima giunta laica al comune di Roma dai tempi dell'amministrazione Nathan. Ma a distanza di 62 anni, Giulio Carlo Argan rinnovava, a nome della coalizione che lo aveva eletto sindaco nelle liste del PCI, la sfida del suo predecessore massone al malgoverno. E, a impegno del « nuovo corso » amministrativo, un documento programmatico della nuova Giunta specificò le sue linee di intervento prioritario contro i mali romani. Edilizia economica e scolastica, infrastrutture igienico-sanitarie, sanatoria urbanistica delle borgate esistenti, realizzazione delle strutture indispensabili ai servizi sociali, acquisizione di centri sportivi e grandi aree di verde, nuova impostazione dei problemi connessi al traffico, recupero a tutta la cittadinanza del centro storico.

Ma le radici dei mali cittadini sono talmente abbarbicate al tessuto socioeconomico romano che nessuno poteva illudersi sulla rapida attuazione dei nuovi indirizzi prospettati. E infatti, a (più di) un anno di distanza, non sono emerse svolte rilevanti nella qualità della vita cittadina anche se, sul piano dell'avvio dei progetti, in questo periodo la Giunta ha lavorato sui problemi più urgenti. Dal completamento del piano di emergenza per la casa, al piano borgate, al programma per l'edilizia scolastica e gli asili nido, al dibattito sull'urbanistica; dai centri ricreativi estivi all'Estate culturale romana.

Ma i lavori predisposti o avviati sono stati, per così dire, poco « pubblicizzati » presso la cittadinanza. E' mancato, specificano in Comune, o è risultato perlomeno insufficiente, un preciso rapporto informativo tra attività della Giunta e opinione pubblica. E non è discrepanza da poco perché, al contrario, ogni eventuale notizia di un illecito vero e presunto commesso in qualche « stanza dei bottoni » in Campidoglio, volerà velocissima.

In ogni caso, è ormai in pieno declino quel modello di amministrazione scorretta, consolidatasi grazie alle coperture garantite dall'accentramento del potere. Anche per questo, l'attuazione reale del decentramento nelle circoscrizioni comunali va considerata il risultato più rilevante conseguito finora dalla nuova Giunta, anche ai fini di una piena democratizzazione del suo governo.

La legge, come è noto, assegna ai consigli circoscrizionali la potestà di deliberare su un ampio ventaglio di materie e affida loro la gestione dei beni e dei servizi relativi alle attività sanitarie, assistenziali, scolastiche, culturali, sportive, ricreative. Ma, mentre prima dell'insediamento della Giunta di sinistra l'amministrazione centrale boicottava larvatamente le circoscrizioni lesinando i mezzi e il personale indispensabile all'esercizio dei poteri di sua competenza, oggi l'atteggiamento dell'assessorato è di notevole collaborazione. Il processo di decentramento giungerà però alla sua piena attuazione solo con l'elezione diretta da parte dei cittadini dei consiglieri circoscrizionali, attualmente designati dai partiti e quindi esposti alla tentazione di svolgere più una funzione di « cinghia di trasmissione » degli interessi elettoralistici del partito stesso che non quella istituzionalmente definita.

La circoscrizione è comunque fin d'ora nucleo di aggregazione e discussione tra i cittadini che, partecipando ad assemblee e dibattiti,

rimuovono con foga crescente il proprio status di individui avvezzi all'assenteismo e alla delega. Un fenomeno quanto mai positivo ma già pone il problema — ci dichiara Pierluigi Severi, capo del gruppo consiliare socialista — di evitare che i consiglieri della circoscrizione cedano alla tentazione burocratica di trasformare l'organo del decentramento in una sorta di « cuscinetto » posto tra le tensioni le proteste le spinte sociali della base e l'amministrazione capitolina.

Questa richiede infatti fiducia, oltre al legittimo sprone. Una fiducia in buona parte meritata, come attestano gli impegni programmatici avviati in concerto con le circoscrizioni. In tema di politica urbanistica, dalla pianificazione privata (coi suoi corollari di speculazione fondiaria, fallimento dell'edilizia economica e popolare, sviluppo dell'ebusivismo, povertà di verde cittadino e di quartiere, abbandono delle borgate) si è passati, con il determinante concorso delle circoscrizioni, al piano borgate, al piano di emergenza per la casa, al piano per l'edilizia economica e popolare, al reperimento dei grandi parchi del Pineto e dell'Appia Antica, alla perimetrazione delle borgate, al recupero del centro storico, alle varianti al Piano Regolatore Generale.

I primi risultati concreti non sono mancati. In tutte e 17 le borgate procede il piano di emergenza per il reperimento e l'assegnazione degli alloggi ai baraccati, mentre vengono operativamente messi a punto i piani per l'edilizia popolare.

Quanto al centro storico (« sarei soddisfatto se riuscissi a passare alla memoria dei romani come l'uomo che ha avviato a soluzione i problemi del centro storico » dichiarava il sindaco Argan dopo la sua elezione), l'obiettivo principale di arrestare l'esodo dei residenti vede allo studio dell'amministrazione un programma di risanamento delle abitazioni di proprietà comunale,

Tano D'Amico

Roma: meditazioni nella borgata di Primavalle

scaglionato in sette, otto anni con la previsione dell'Assessore al Centro Storico (una carica di nuova istituzione) di reperire e attrezzare un media di 200 vani l'anno. Per ora sono già a buon punto i lavori nel quartiere di Tor di Nona. Sulla piaga dell'abusivismo la situazione appare assai meno confortante. « Il grande neo della nuova amministrazione — ci dichiara ancora il capogruppo consiliare socialista Severi — è l'abusivismo, e qui chiamo in causa anche le circoscrizioni perché oggi come oggi sono in piedi più di mille cantieri abusivi nuovi e le circoscrizioni malgrado abbiano possibilità e potere di controllo e di intervanto non riescono a bloccare il fenomeno. Manca probabilmente l'impegno dovuto ».

Altro considerevole ritardo si lamenta nell'applicazione delle misure idonee e decongestionare e razionalizzare il traffico cittadino. Troppo a rilento procede la politica dell'incentivazione del mezzo pubblico mentre la chiusura totale del centro storico al traffico privato appare ancora condizionata dalle pressioni settoriali contrarie. Giocoforza, in tale situazione, che l'intero potenziale dei vigili urbani sia utilizzato per disseminare multe. Solo il previsto decentramento delle guardie municipali, con l'istituzione del vigile di quartiere, potrà mettere a disposizione degli abitanti di ciascuna circoscrizione un punto di riferimento locale per informazioni e ricorsi non esclusivamente pertinenti al traffico.

Accanto ai problemi connessi all'urbanistica, non meno macroscopici sono quelli relativi ai servizi sociali, dove le paurose deficienze ereditate dalle passate gestioni condizionano pesantemente il procedere degli allestimenti in corso. Nel settore dell'edilizia scolastica il piano per coprire l'ancor vasto fabbisogno procede alacremente ma si avverte l'esigenza che anche tali strutture debbano porsi in modo aperto rispetto al quartiere, sollecitando il dibattito con i genitori, gli operatori, le forze politiche e sindacali: « Altrimenti — come dicono al Comune — non si potranno superare visioni che ancora sono forti, ed in alcuni casi prevalenti, del nido come momento puramente assistenziale, asettico, perdendo così il carattere profondamente innovativo di servizio sociale ». Al superamento della concessione assistenziale si è

anche ispirata l'istituzione dei Centri Ricreativi Estivi, un servizio che ha interessato l'anno scorso circa 15.000 ragazzi tra i 6 e i 14 anni e la cui gestione è stata delegata alle circoscrizioni tramite un comunicato formato da rappresentanti del personale addetto e da genitori.

In campo sanitario accanto al Consorzio che ha lo scopo di promuovere e organizzare interventi rivolti alla prevenzione, cura e riabilitazione nei settori sanitario e dell'assistenza sociale, bisogna menzionare la Consulta sociosanitaria circoscrizionale che è l'organismo di partecipazione popolare con compiti di impulso, iniziativa e controllo in materia.

Ma parlare di igiene e sanità a Roma, la città che contende a Napoli e Palermo il titolo di capitale italiana della sporcizia, resta un discorso incompiuto se non si affronta l'argomento della Nettezza Urbana. Servizio costosissimo per il Comune (più di 50 miliardi l'anno) ma assai poco efficiente, perché centralizzato e caratterizzato da vaste zone di arbitrio e clientela. Anche in questo settore il decentramento tende alla piena e più razionale utilizzazione delle forze esistenti. Il piano, sottoposto qualche mese fà a dibattito, aperto al pubblico, da vari consigli circoscrizionali, individuò 14 « itinerari di pulizia » i quali dovrebbero garantire la copertura di tutti i quartieri.

Le linee generali di intervento fin qui esposte sui vari problemi cittadini assumono rilievo più marcato se verificate nella realtà concreta di una circoscrizione. Costituita dai quartieri Appio, Tuscolano, Appio Latino e relativi suburbi, con insediamenti che vanno dalla borgata agli alveari popolari e alle palazzine residenziali di lusso, sociologicamente assai differenziata, la IX circoscrizione ben si presta a fare da campione rappresentativo della situazione cittadina. Soprattutto nei suoi aspetti negativi. Circa 200.000 cittadini murati vivi dalla speculazione edilizia in una realtà urbana tra le più alienanti, senza verde pubblico, con gravissime carenze di strutture pubbliche per i servizi sanitari, scolastici, sportivi.

« Uno dei primi nostri sforzi — ci dicono in circoscrizione — è stato quello di coinvolgere la cittadinanza in assemblee e dibattiti su problemi nei quali la gente si sentisse spinta alla partecipazione diretta.

Inoltre tra le principali esigenze di questo periodo di transizione c'è quella di una crescita qualitativa delle nostre stesse capacità operative, per poter gestire efficacemente le funzioni che ci competono. Questo significa, tra l'altro, decentrare anche i "cervelli", i tecnici competenti, nella nostra come nelle altre circoscrizioni ».

Oltretutto, per programmare organicamente gli interventi nei vari settori occorre riferirsi a un minimo di documentazione sulla realtà circoscrizionale. Ma, anche qui alla IX, materiale in al senso manca quasi del tutto. Ecco allora che, a seconda delle rispettive funzioni e competenze, i consiglieri circoscrizionali si sono assunti questo compito di ricerca e analisi dei dati via via occorrenti. Si è resa anzitutto necessaria un'indagine, mai fatta seriamente prima d'ora, su tutte le aree di proprietà del comune esistenti nel territorio circoscrizionale, per poi decidere sulla loro migliore utilizzazione. Qualche tentativo azzardato in questa direzione sotto le vecchie gestioni capitoline si era sistematicamente arenato sulle secche degli interessati intralci burocratici. Oggi, dicono in circoscrizione « la ricerca per quanto ardua e faticosa è facilitata dal doverso atteggiamento della giunta, dalla collaborazione offerta dagli assessori ».

Nel settore urbanistico, prioritario per restituire un civile assetto alla circoscrizione, i consiglieri della IX si stanno muovendo su tre linee: risanamento di borgate e borghetti; massimo recupero del verde pubblico (piani per Villa Lais e Villa Lazzaroni approvati nel mese di maggio dell'anno scorso oltre all'impegno per il futuro grandioso parco della Caffarella); servizi e strutture sociali da far funzionare in modo soddisfacente per l'intera cittadinanza.

Determinante, al solito, l'atteggiamento favorevole della Giunta alla delibere circoscrizionali, e non mancano esempi di rilievo al mutamento di indirizzo. Il grande magazzino Coin di piazzale Appio fu costruito nonostante il parere negativo espresso dalla circoscrizione, che chiedeva una diversa utilizzazione sociale dell'edificio preesistente, perché le forze della speculazione avevano evidentemente trovato appoggi in Campidoglio. Più tardi, alla richiesta della Coin di poter installare un altro suo magazzino nella stessa zona, la giunta, qualche tempo fà, ha risposto in base al parere, negativo, preventivamente richiesto alla circoscrizione. I cui esponenti, anche per l'area dlel'ex arena Taranto, al posto di un insediamento speculativo edilizio hanno chiesto e ottenuto un asilo nido.

Tutto ciò non significa naturalmente che il rapporto tra la IX circoscrizione e il Comune funzioni sempre così egregiamente giacché non va sottaciuto, che tra gli elementi di ostacolo ad una migliore resa del decentramento, c'è il fatto che il dialogo tra giunta e circoscrizione deve necessariamente passare attraverso il filtro della mediazione di una burocrazia comunale ancora avvezza a metodi di lavoro farraginosi e in definitiva poco produttivi.

A. C.

«Privato» e «politico» nella cultura italiana

di Carlo Vallauri

● Il rapporto tra *privato* e *politico* è stato riproposto negli ultimi anni dalla tematica giovanile e, considerato il crescente interesse che suscita, può riuscire opportuno approfondire alcuni aspetti del problema, così come si presenta nelle vicende del nostro paese, nell'esperienza sociale e nella produzione artistica.

Il '68 ha rappresentato tra l'altro una domanda di dare corpo alle insoddisfazioni individuali con nuove formule di mobilitazione politica collettiva, ma ne usciva una crisi ancora più profonda quando ci si accorgeva che un certo modo di intendere la politica — è cioè la contestazione globale — era senza sbocchi. Allora non rimaneva che o il ritorno ad una militanza politica di carattere continuativo (e appunto per questo, di segno gradualistico) oppure il ripercorrere le tappe dell'individualismo.

Di qui le correnti del « situazionismo », le mode orientaleggianti; poi, per i più sottili ed attenti, su un piano culturalmente qualificato, la scoperta della Heller e della teoria dei bisogni, in uno sforzo di sistematizzare i bisogni reali al confronto di una rigida macchina della pianificazione tutta incentrata invece sulla produzione.

Nella letteratura spicciola, negli articoli di riviste, nelle inquietudini giovanili, veniva fuori l'esigenza di rispettare il « privato »: un sacrificio troppo a lungo consumato per privilegiare il « politico » aveva scardinato — si è detto — dalle sue radici — appunto, private — l'individuo. Ecco allora l'affermazione del privato contro il politico, quasi Freud contro Marx, il femminismo (almeno un certo tipo di femminismo) il sesso l'insoddisfazione singola contro la classe.

La riflessione su questi temi induceva Adele Cambria a ricercare quale era stato l'atteggiamento di Gramsci nei confronti della donna: ne usciva un discusso testo teatrale, nel quale l'autrice sosteneva che il punto di osservazione del fenomeno e le regole di comportamento conseguenti da parte del capo rivoluzionario erano stati « tradizionali », secondo schemi della società consolidata.

Tentativi letterari di esprimere un « nuovo » modo di sentire certi problemi avevano solo successo commerciale e si iscrivevano nel filone di una moda contingente. Ma come era stato in passato? Come « pubblico » e « privato » si erano conciliati o combattuti, per esempio, all'interno dei grandi personaggi dell'Ottocento? La sceneggiatura preparata da L. Cavani, F. Arcalli e I. Moscati per il film poi realizzato dalla stessa Cavani sul « privato » di Nietzsche (*Al di là del bene e del male*) fa centro sulla « libertà del piacere », negata dalla società, dalle convenzioni, dal mondo accademico, dalla famiglia, al filosofo ed ai suoi amici (Paul Rée e Lou Salomé).

Non sono ammessi i menages à trois né il godimento individualistico della vita, perché le regole impongono altri ritmi di esistenza, sino alla « libertà di essere folle » per Nietzsche, purché chiuso in una casa, lontano da chi ama e da chi sente come lui. Contro i «riti» consueti della « prudenza » si avanza l'ipotesi che i « diversi » possono avere una « loro » ragione. Da qui nasce l'attualità del film, la cui forza di suggestione è lasciata alle immagini della Cavani, dolorose nella empietà che rivelano.

Aver scavato in certe pieghe nascoste è un peccato che la critica ufficiale non ammette, anche se la regista ha saputo illuminarci sull'angoscia del filosofo, sulle sue contraddizioni, sulla desolazione e sui traumi, sulle « cadute » e sugli inganni. D'altro canto all'attenzione per le vicende private del filosofo non a caso forse si aggiunge oggi un ritorno di studi critici, ad una interpretazione di Nietzsche « da sinistra ».

Alla ricerca del « privato » di Strindberg si è rivolto invece un commediografo, Mario Moretti (*Strindberg contro*), per rappresentare la lacerazione tra desiderio d'amore e spinta a far valere il proprio io: non egoismo quindi, ma « dura necessità » nella realtà della vita d'ogni giorno. Compaiono diversi modi di nutrire affetto di fronte allo scatenamento di ciò che — proprio malgrado — vive nell'intimo.

Perché abbiamo citato questi esempi della nostra recente produzione cinematografica e teatrale? Perché in effetti essi confermano come nel momento in cui la lotta sociale diviene lotta per una diversa « qualità della vita » emerge come non sia sufficiente cambiare gli strumenti economici ma come invece sia contemporaneamente indispensabile portare avanti le esigenze reali che vengono da una analisi concreta dei fatti. Ha scritto al riguardo Moscati a proposito del film alla cui sceneggiatura ha collaborato « rivoluzione non può essere una parola vuota e non può consistere in meccanismi che scattano. Bisogna approfondire la natura umana, capire che cosa abbiamo dimenticato e perché ». Sono temi di riflessione da non abbandonare perché incidono nella sfera determinante del "quotidiano". ■

enciclopedia einaudi

L'essenzialità del sapere

di Luigi Anderlini

Una formula enciclopedica moderna che cerca di cogliere il «nuovo» emergente da una fase storico-culturale di transizione.

● I primi volumi della nuova enciclopedia di cui Einaudi ha iniziato la pubblicazione offrono più di un motivo di riflessione attorno ad una impresa editoriale che, molto al di là del modesto *battage* pubblicitario che ne ha accompagnato la presenza nelle librerie, appare destinata a segnare un punto di riferimento assai significativo nella vicenda culturale del nostro tempo. Cercherò di parlarne da lettore senza particolari specializzazioni che tuttavia ritiene di avere un definito punto di vista sull'insieme dei problemi che si pongono oggi alla società, non solo italiana, di questo scorcio di secolo.

La prima impressione, di cui non ho fatto mistero con gli amici della Casa Editrice, è stata quasi di preoccupata premura. Ho chiesto: Ce la farete ad arrivare fino in fondo ai 12 volumi (15.000 pagine) che promettete? Riuscirete a tessere quella nuova *rete* di relazioni tra i punti cardini del sapere moderno che avete in animo di offrire al lettore? Le domande non sono affatto retoriche anche se le risposte che ho avuto sono state, almeno sul primo punto, perentorie.

Lavoro sui margini di crescita di una cultura

Evidentemente a Torino hanno fatto le cose seriamente e non sono usciti col primo volume prima di avere la certezza che anche il 12° sarebbe uscito. Si sa come, nella storia delle enciclopedie, non siano rari i casi di imprese (anche di gran mole) incominciate e non portate a termine. Talvolta la vastità degli impegni dilaziona assai nel tempo le scadenze e incidenti finanziari o l'esaurirsi di determinate condizioni culturali possono mettere in difficoltà anche chi è partito con le migliori intenzioni. (Capitò nel secolo scorso ai tedeschi Ersch e Gruber tra il 1819 e il 1890 con una colossale enciclopedia fermatasi quasi a metà di cui uscirono *solo* 97 volumi).

Sappiamo che non sarà questo il caso della impresa editoriale Einaudi e non perché l'opera non sia di grande momento ma perché essa ha caratteristiche assai diverse da quelle correnti. Il 12° volume infatti non sarà un volume come gli altri ma qualcosa di significativamente nuovo, una guida alla lettura della intera enciclopedia, una serie di itinerari che potevano essere tracciati (e lo sono stati) solo quando e in quanto l'intero piano dell'opera fosse definito in ogni suo dettaglio a cominciare dal primo volume. La dilazione nel tempo della uscita dei testi è dunque solo un fatto di tecnica tipografica, di mercato.

Meglio così. Le mie apprensioni sulla capacità di tenuta della casa editrice non avevano alcun fondamento.

Altra cosa è, naturalmente, entrare nel merito della impresa e commisurare i risultati con le ambizioni dichiarate dei promotori, con le proprie convinzioni su quel che potrebbe essere oggi una enciclopedia. Credo che un giudizio definitivo potrà essere dato solo quando avremo a disposizione l'intera opera col suo significativo 12° volume.

Cerchiamo per ora di farci una idea della novità di impianto che questa enciclopedia propone e di saggiare su alcune delle *voci* dei primi due volumi la validità e la profondità delle analisi e gli orientamenti di fondo che ne risultano.

Nella sua accezione corrente il termine enciclopedia sta a significare, almeno per gran parte dei lettori della mia generazione, un'opera di compilazione, capace di riassumere in termini corretti e anche abbastanza disimpegnati, il *sapere* di un'epoca: una serie piuttosto nutrita di volumi che servono per la consultazione, per avere sottomano le prime informazioni e i richiami bibliografici più significativi. I dodici volumi di cui stiamo parlando non saranno affatto questo. Non più 30-40.000 voci, ma 6-7000, non più un'opera esaustiva del sapere corrente ma un lavoro assai impegnato sui margini di crescita di una cultura, non più i volumi *in folio* — da consultazione — ma *in ottavo* (sia pure di oltre mille pagine) per la lettura.

Sessanta pagine sulla voce « Enciclopedia »

In realtà basterà scorrere le sessanta pagine che nel primo volume (e fuori ordine alfabetico) sono dedicate alla voce *Enciclopedia* per ripercorrere l'iter assai complesso e tortuoso che dalla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (che non è nemmeno il punto di riferimento più lontano) attraverso il passaggio decisivo della *Encyclopedie ou dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des metiers* di Diderot e d'Alambert, approda al nostro tempo, alle nostre enciclopedie.

Così alla accezione piuttosto corrente di *sapere enciclopedico* come di un sapere sciatto e approssimativo proprio perché per sua natura esteso a tutto lo scibile, si contrappone l'*enciclopedismo* del diciottesimo secolo, quello degli illuministi, quello che preparò la grande rivoluzione dell'89. Tanto quanto il primo è deideologizzato magari perché cor-

rispondente a una ideologia largamente diffusa, stabilizzata e stabilizzante, tanto più il secondo è armato di una sua visione coerente, partigiana del sapere considerata anch'essa strumento per una battaglia di rinnovamento non solo culturale. Mentre fino alla *Encyclopedie,* dai *Tesori* medioevali, agli *Alberi della scienza* di Raimondo Lullo, agli ideali *pansofici* di Comenio, al razionalismo totalizzante di Leibniz, il problema decisivo sembra essere quello di mettere insieme, per trasmetterlo, tutto un sapere formulandone in precedenza chiavi astratte di lettura, Diderot e d'Alambert, per primi muovono dall'esperienza dell'uomo e l'albero della scienza, l'ordine del creato diventa l'albero delle conoscenze umane, mettendo a soqquadro, *anche attraverso l'ordine alfabetico,* le vecchie distinzioni disciplinari.

A due secoli e più di distanza dal *dictionnaire raisonné* e dopo essere passati in Europa per esperienze come quella della Enciclopedia Britannica, dell'insieme delle opere di Larousse e della Enciclopedia Treccani nelle loro varie versioni, che senso ha dunque questo nuovo tentativo che fa capo alla casa editrice Einaudi?

In attesa del dodicesimo volume

Diciamo anzitutto che non è un tentativo legato esclusivamente e nemmeno prevalentemente alla cultura italiana se è vero che più della metà dei redattori delle *voci* sono europei dell'ovest e dell'est e che non mancano apporti che vanno anche al di là dei confini del vecchio continente. Italiano appare l'impianto, la problematica di fondo ma solo in quanto (questa è la nostra impressione che cercheremo di delucidare più avanti) l'Italia è oggi uno dei paesi abbastanza emblematici di un certo tipo di cultura e, per essere più esatti, di una certa condizione culturale.

Subito dopo bisognerà chiarire il senso che ha la drastica (e mai finora sperimentata) riduzione delle *voci.* Non si supereranno i 650 lemmi: tanto per dare al lettore un'idea del taglio operato si può tener conto del fatto che tra le prime due voci di questa enciclopedia (Abaco-Abbigliamento) nel dizionario enciclopedico Treccani corrono oltre 200 voci che qui sono cadute e tra esse vi sono le parole *abate, abbazia, abbacchio, abbagliare, abbandonare, abbattere, abbeverare.* Non sarà stato troppo drastico un taglio così profondo? Non si rischia a questo modo di lasciare in piedi un numero troppo esiguo di piloni (di voci portanti) su cui appoggiare la *rete* delle corrispondenze e dei rapporti? Non si rischierà cioè di lasciare qualche maglia troppo grossa nella rete, per la quale possono sfuggire non tanto *somme di nozioni* ma momenti interessanti di crescita culturale? La nostra impressione è che a questi interrogativi si possa rispondere affermativamente ma è chiaro che una risposta meno approssimativa potrà essere data solo quando sarà possibile avere in mano l'opera intera ivi compreso quel dodicesimo volume di cui abbiamo parlato.

Un volume, questo dodicesimo, che oltre agli itinerari di lettura comprenderà anche un indice generale con tutti i possibili rinvii, vale a dire (c'è da supporlo) un insieme di voci che sarà nell'ordine di molte migliaia.

Questa delle voci *portanti* (e di quelle importanti) è una delle chiavi su cui l'insieme della enciclopedia è stata costruita e la loro scelta riassume in sè una parte notevole dell'orientamento generale dell'opera: la volontà dichiarata di rottura nei confronti della gabbia delle discipline accademiche (vi è la parola *Alchimia;* non ci sarà la parola *Chimica*); la decisione di cogliere gli « oggetti concreti delle pratiche disseminate dallo sviluppo diseguale della scienza, aspirando a cogliere i nodi problematici del sapere, con l'unico criterio orientativo di un *certo materialismo* per il quale nessuno può pensare all'autogenerazione dei discorsi scientifici »; un indirizzo che, senza forzature, riequilibria la attenzione a favore della cultura scientifica rispetto a quella puramente umanistico-classicistica, senza dimenticare — anzi abbondando in questa direzione — la crescita che negli ultimi tempi hanno avuto le scienze dell'uomo, in particolare l'antropologia e la semiologia.

Una dimensione largamente internazionale

Non una scelta ideologica definita, dunque, se non quella di un *materialismo* che se non ha il coraggio di definirsi *dialettico* non ha nemmeno quello di definirsi *storico*: una sostanziale apertura problematica che, senza accettare i pasticci del sincretismo, pare corrispondere abbastanza correttamente alla attuale fase di transizione che attraversa la cultura mondiale dove i semi fecondi del marxismo sono venuti e stanno venendo a contatto con le altre grandi correnti del pensiero moderno, provocando crisi e rinnovamenti ed entrando a loro volta in crisi per rinnovarsi. E' questo anche il senso della italianità della enciclopedia se è vero che l'Italia è oggi uno dei paesi in cui questo tipo di problematica trova non dirò il suo migliore terreno di cultura (che sarebbe pura presun-

zione) ma certamente una udienza assai larga entro cui è fortunatamente nata una équipe — quella che ha presieduto alla definizione di questa enciclopedia — capace di tirare le fila di un lavoro a dimensione largamente internazionale.

In buona sostanza dirò, con un linguaggio forse approssimativo ma diretto, che l'asse dell'opera si colloca accanto a quello della *Encyclopedie* nel rifiutare le *Summae*, le *Pansofie* e le totalizzazioni nazionali e nell'affrontare i temi del sapere consapevole e organizzato, nei suoi punti di crisi, senza però avere la carica ideologico-rivoluzionaria che ebbero Diderot e d'Alambert e rassegnandosi invece — né poteva essere altrimenti — a giocare in positivo il ruolo della problematicità in un mondo di transizione in cui l'egemonia culturale (anche a livello di problematica) appare come l'unica via possibile per l'avanzare della civiltà essendo l'altro termine del dilemma l'olocausto atomico.

Saggiare i limiti di questa problematicità nelle voci delle enciclopedia e nel loro complesso, perché dalla problematicità non si scada al problematicismo (che è il gusto deteriore del giocare ai problemi e del parlarsene addosso) è quello che ogni lettore tenterà di fare. Qui se ne offrirà solo qualche esempio.

Cominciamo proprio da « abaco ». In poco più di tredici lucide paginette si ripercorre la storia di questo strumento per calcolare in cui, anche in epoca di numerazione non posizionale (le cifre cosiddette arabe) inconsapevolmente si anticiparono i meccanismi capaci di dare risultati certi in maniera appunto meccanica senza cioè dover ogni volta impegnare il cervello in operazioni defatiganti. Una sorta di comodo supporto disimpegnante che, dall'Egitto e da Roma, arriva e permane ancora oggi sotto forma di pallottoliere in Russia, in Cina e in Giappone sul punto di essere travolto proprio in questi anni dai calcolatori tascabili.

Direi che l'analisi è spinta abbastanza a fondo, molto al di là dei dati tecnici obiettivi (che pure sono di grande interesse storico), in una zona dove ci si viene a confrontare con i temi generali del calcolo, delle questioni *analogico-digitali*, dell'*algoritmo*, dei calcolatori elettronici e in genere con i sistemi di codificazione. Direi che l'equilibrio tra storico, analitico, antropologico appare corretto. La *voce*, redatta con un linguaggio intellegibile anche ai non addetti ai lavori, è di Walter Endrei (Accademia Scienze Budapest).

Il nuovo che cresce nelle connessioni interdisciplinari

Assai dense di riferimenti alle scienze antropologiche sono le oltre 20 pagine che Olivier Burgelin (Centro studi sulle comunicazioni di massa Parigi) dedica alla voce *abbigliamento* collocata al crocicchio di una serie di altre parole chiave che vanno dalla *moda*, alla *sessualità*, dall'*ornamento* alla *cura* del corpo, ai valori organizzati della cultura (*alimentazione, cucina*) fino a quelli dell'*ambiente* e del *clima*. Così è anche per l'*alchimia* di cui si coglie soprattutto la dimensione ricollegabile a una cultura magica e astrologica attorno al tema del rapporto *microcosmo-macrocosmo*. Senza sottovalutare la funzione propedeutica che l'*alchimia* ha avuto rispetto a scienze come la chimica, quel che oggi appare nuovo, al di là di ogni visione puramente meccanicistica e positivistica, è la rivendicazione di un valore ancora attuale di alcuni elementi alchemici e intuitivi nei nodi non ancora risolti del sapere puramente scientifico. La voce è di Mario Dal Pra.

Ancora diverso è naturalmente il taglio di voci come *algoritmo* a *calcolo* dove però il linguaggio specializzato rende i testi non sempre accessibili al lettore medio, combattuti come sono gli autori (Antoni Mazurkiewicz, Giuseppe Geymonat e Giulio Gioriello) tra la necessità di servizi di tecniche note solo agli specialisti e la necessità di andare al di là delle stesse formule matematiche alla ricerca delle radici e delle connessioni con temi che colgono il nuovo che cresce nelle connessioni interdisciplinari (tanto per dare un esempio con *stabilità-instabilità*, con *continuo-discreto* con voci come *gene e vita*).

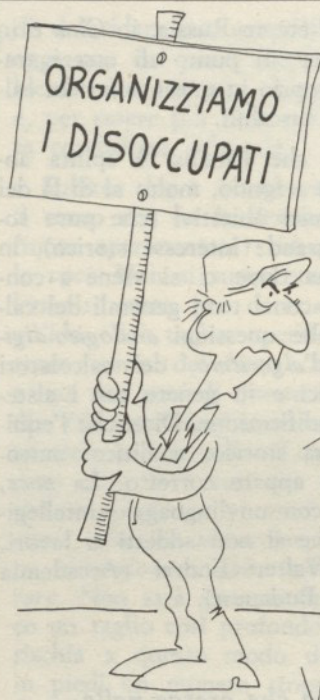
Non credo sia utile, anche per una recensione ampia come questa, andare oltre. Dirò solo per concludere che sulle 43 voci del primo volume 21 sono riferibili a temi scientifici e nel secondo volume una dozzina su 37. Naturalmente si tratta di una mia valutazione. Non è inopportuno, mi pare, che si tenti da altri e quando avremo più materiale a disposizione, una analisi di questo rapporto che può avere diretto riferimento con la polemica sulle due culture. Un tema che se resta attuale per tutti noi, tenuto anche conto della incidenza (deviante?) che hanno ormai raggiunto le scienze antropologiche, a maggior ragione (per il peso che potrà avere sul nostro futuro) va tenuto presente da chi ha la responsabilità di dirigere un'opera come questa.

L. A.

Trame consolatorie a Vigevano

di Aldo Rosselli

● Se la cultura dei partiti ha a lungo filtrato la nostra storia, parando i colpi imprevisti e suggerendo autorevolmente nuove trame, dobbiamo adesso incominciare ad ammettere che una particolare « perversità » della nuova realtà sta creando dei grossi guai per tutti coloro che pensano di essere nella posizione di prevedere e condizionare i fatti. Nel nostro vocabolario sono entrati via via termini come neocapitalismo, consumismo, boom economico, economia mista, *stagflation*, cui nell'immaginazione popolare corrispondono vagamente altrettanti modelli di società. Scelte e comportamenti, stili di vita e appropriazioni di gusto, subentrano quasi immediatamente a riempire il vuoto del dettato eccessivamente ideologizzante, quasi creando dal niente quello che in questi anni in Italia potremmo definire un « romanzo economico ».

Così di tanto in tanto vengono prelevati dei campioni esistenziali per verificare che cosa funziona o non funziona nel « grande affresco » della vita italiana. Ultimamente *Il Corriere della Sera,* attraverso la penna di Alfredo Todisco, ha scoperto il caso dei sei suicidi in una settimana a Vigevano (12 febbraio '78). Puro caso oppure indice di uno stato di estremo disagio? Si domanda Todisco. E intanto si affretta a citare le statistiche secondo cui « una città di settantamila abitanti ha uguagliato, nei primi quaranta giorni del 1978, la media annua del '77, del '76, del '75 ». Poi, passando dalla nota sociologica a quella « metafisica », egli descrive, al di là di quei cinque suicidi che presumibilmente contengono una spiegazione socio-economica o esistenziale-affettiva, il sesto caso, quello di Sauro G., diciassettenne, « allucinante perché privo di qualsiasi motivo apparente ». E, prosegue Todisco: « L'impulso che ha determinato questo

'ragazzo come tutti gli altri' a togliersi la vita, è un mistero sepolto con lui ». Usando argomenti di generico laicismo progressivo, l'accorato commento stigmatizza la società e le sue leggi che pretestuosamente coprono di un velo pietistico il suicidio, impedendo insieme a una corretta indagine una possibile prevenzione.

Il tono dell'articolo è condividibile, lo sgomento comprensibile. Ciò che getta una luce più scontata, istituzionale sulla reazione al fatto è che si consideri una descrizione oggettiva di un essere umano quel « ragazzo come tutti gli altri », cui competono una serie di connotazioni impeccabilmente allineate come tante tessere di un *puzzle*. Si veda la ricostruzione delle ultime ore: « Chi l'ha visto nel dancing lo ricorda normalmente allegro ». E quando scende nella cantina di casa, dopo essere apparso normalissimo ai genitori, « indossa un pullover sopra la camicia aperta al collo, un paio di jeans, l'uniforme di 'ragazzo come tutti gli altri' ». La quasi ossessiva iterazione della parola « normale » vuole significare, per il lettore, una cosa sola: che chi viva una normale vita all'interno di una società normalmente sviluppata debba necessariamente accettare il proprio stato. Poiché, se questa accettazione non avviene, allora si crea per forza il fitto mistero cui allude Todisco (il quale, oltre a non avere consultato Marx, deve aver lasciato, con le pagine intonse anche il suo Kierkegaard).

Già nel 1897, in *Le suicide,* Emile Durkheim scriveva: « La vita diventa forse prontamente rinunciabile via via che si fa più difficile? La spiegazione è attraente per la sua semplicità; e si accorda con la idea popolare del suicidio. Ma è contraddetta dai fatti. In effetti, se le morti volontarie aumentano poiché la vita sta diventando più difficile, dovrebbero diminuire percettibilmente quando aumenta il *confort*. [...] L'aumento della povertà

è così lontano dal causare l'aumento nei suicidi che anche le crisi positive, il cui effetto è di fomentare improvvisamente la prosperità di una nazione, determinano i suicidi allo stesso modo dei disastri economici ». Per Durkheim, che pur indagava intorno alle cause e concomitanze sociali del suicidio, era di primaria importanza riconoscere che « ogni disturbo dell'equilibrio, anche se esso procuri un *comfort* maggiore e un'accentuazione della vitalità generale, è un impulso alla morte volontaria ». Per quale causa, allora, l'« immaginazione sociologica » del '78, scegliendo la « prospera » Vigevano come provetta, decide di privilegiare l'alea dell'irrazionalità, volutamente sottolineando l'impenetrabilità di una certa serie di accadimenti, deliberatamente spingendo il pedale misterico (anche se il mistero viene attribuito al « pietoso velo » di silenzio artatamente eretto dalla società).

Occorre, per trovare qualche traccia di spiegazione, fare qualche passo indietro. Dietro i caratteri di stampa dell'articolo di Todisco, ben nascosta alle spalle dell'edificio razionale, laico, che ancora sta alla base del discorso economico e politico impiegato per illustrare ciò che accade, si erge in minaccioso silenzio la spiegazione di riserva, anzi l'argomentazione ricattatoria per eccellenza, quella del buon senso o dell'innocenza. Ma il buon senso e l'innocenza sono sempre stati le leve del potere, cioè dello status quo.

Lucio Mastronardi, il narratore di Vigevano che dal 1959 con *Il calzolaio di Vigevano,* e in seguito con *Il maestro di Vigevano* e *Il meridionale di Vigevano,* ha impietosamente indagato mediante un impianto linguistico inventivamente e crudamente dialettale la grande e dolorosa bugia alla base dell'industrioso benpensantismo dei vigevanesi, conosceva bene che terribile muro fosse lo status quo nel suo paese. Nello stravolgimento causato dai fonemi « barbarici » del suo dialetto la presenza della normalità non ha mai potuto introdursi, essendo troppo stritolante il meccanismo del plus valore messo in moto dai padroni, troppo grottesco l' esito delle esistenze inserite nella *slot-machine* del neo-capitalismo artigianale. Lo stesso Mastronardi, com'è noto, è finito nell'identico impietoso stritolamento, rifiutato e ignorato dai suoi concittadini, considerato evidentemente un traditore dell'etica del benessere, coinvolto in « stranezze » e (anche lui!) in un tentativo di suicidio.

Oggi non esiste più neppure la realtà descritta da Mastronardi. Le disordinate spinte di una rivoluzione industriale grettamente provinciale e complicata dal tetro razzismo nei confronti dell'immigrante meridionale si sono spente; resta una levigata facciata di benessere arroccato sulle complicità dell'ordine costituito. In Mastronardi era protagonista la meschina violenza di chi sopraffà ed è sopraffatto pur di raggiungere la ricchezza che sembra sempre direttamente alla portata alla prossima consegna di scarpe o di altra merce. Oggi, la violenza appartiene a quell'assetto sociale e economico (che si pone come definitivo) dietro il quale la dialettica delle classi e degli assestamenti politici si riduce a un fatto esornativo. E' la classica restaurazione di chi vede la crisi come sempre appartenente agli altri, e la violenza come l'inutile linguaggio del caos, da coprire sotto un velo di silenzio.

Tutto ciò, si capisce, imbarazza il sociologo, lo tenta ingiustamente a introdurre nel suo discorso i più celebri *topoi* della letteratura novecentesca dell'alienazione, dall'anomia all'alienazione, alla solitudine, alla crisi del rapporto interpersonale. Avrà mille volte ragione, ma ugualmente non riuscirà a far parlare il silenzio armato e a - letterario di una Vigevano che non ha verità esclusive da offrire, ma neppure può fornire statistiche che confermino una mitica media nazionale. Tutto sommato, per non « perdere la testa » in questi tempi di interpretazioni interessate, occorre avere il coraggio di rifiutare tutti gli alibi, e soprattutto quelli che nella loro trama costitutiva offrono il piglio elegante di un racconto consolatorio.

■

«Unità popolare»: testimonianze sulla svolta del 1953

« La legge truffa non scattò per 57.000 voti. Si rivelò quindi determinante il contributo elettorale delle liste di Alleanza Nazionale e di "Unità Popolare". Questo, più o meno, quanto si può leggere sui libri di storia, giunti alla data del 7 giugno '53. Il Movimento di "Unità Popolare" si è dunque conquistato il suo posto nella storia grazie alla sua partecipazione a quella importante scadenza politica. Eppure la vicenda di U.P. si svolse dal 1953 al 1957 caratterizzandosi per il suo contributo originale al dibattito politico di quel tempo, soprattutto sulla questione del rapporto cultura-politica e sulla questione dell'autonomia socialista. E' da rilevare il fatto che parteciparono a quell'esperienza personalità che ebbero e/o hanno tuttora un posto di rilievo nella vita culturale e politica: da Parri a Calamandrei, da Jemolo a Cassola, da Codignola a Vittorelli, da Garosci a Zevi, da Diego Valeri a Piccardi. La ricostruzione storica di quell'esperienza politica è stata ora affrontata da Lamberto Mercuri, che ha sollecitato le testimonianze dei protagonisti, in un volume che sarà in libreria nei prossimi mesi. Per gentile concessione dell'Editore Carecas *di Roma pubblichiamo due brani del volume, estratti dall'ampia introduzione e dalla testimonianza di Tristano Codignola, che fu senza dubbio il "teorico" e tra i piú attivi "militanti" di U.P.*

G. S.

Dopo la legge «truffa»

● « Unità Popolare » aveva raccolto 171.099 voti ed aveva sicuramente contribuito a non far scattare la legge maggioritaria. Non è questa la sede per tentare uno studio di geografia elettorale né sull'opinione pubblica del momento, ma se si confrontano i dati e i risultati generali delle elezioni, si potrà prendere lo spunto, ad esempio, per comprendere quale fosse l'impegno dei candidati di UP consapevoli di non essere eletti nella quasi totalità dei casi.

Se si confrontano i voti raccolti da Piero Calamandrei a Torino-Novara-Vercelli (3.655) e da Greppi (5.279) e da Parri (4.477) nella circoscrizione di Milano-Pavia e da Umberto Zanfagnini (2.119) a Udine-Belluno-Gorizia, potremo facilmente intendere l'erosione dei voti operata soprattutto nel campo dei partiti minori per frustrare il disegno maggioritario. A questo scopo furono utili anche le poche centinaia o addirittura le decine di voti raccolti qua e là dalla piccola formazione elettorale.

In non pochi settori dell'opinione pubblica più sensibile alle istanze di progresso si fece presto strada la convinzione che fosse necessario uscire dallo stato di immobilità ed accelerare la crescita sociale del paese. Queste esigenze scaturivano non certo da un avvertito bisogno di difendere la democrazia repubblicana da pericoli incombenti, ma piuttosto dalla necessità di predisporre ed attuare un programma che consentisse, assieme al miglioramento delle condizioni di vita degli italiani, la risoluzione di tanti problemi « tipici » della società italiana, in primo luogo la moralizzazione della vita pubblica. Su questa linea intendeva muoversi appunto il movimento, oggetto di questo studio. L'intrinseca debolezza di « Unità Popolare » (le ragioni di ciò le abbiamo esaminate) e il fatto che si era vista negata la rappresentanza in Parlamento faceva dubitare alcuni settori del movimento stesso circa la sua « tenuta » nel tempo e quindi circa la possibilità di *avviare con un minimo di successo il rinnovamento all'interno del settore democratico.*

Più in generale si osservava che nel campo della grande stampa, fino alle elezioni quasi incondizionatamente, si era udito un coro quasi unanime in favore della coalizione governativa e della legge maggioritaria. In quel coro, naturalmente, avevano avuto una parte anche liberali, socialdemocratici e repubblicani del partito dell'edera. Dopo l'esito elettorale, la grande stampa d'informazione gradualmente, nel giro di alcuni mesi, si spostò ad una politica di sostegno a destra. Accadeva quindi (uno scorcio ai giornali del tempo può essere di verifica a tutto ciò) che il partito socialdemocratico divenisse il bersaglio preferito in ragione della mutata posizione di Saragat nei confronti dell'alternativa socialista. Non c'è dubbio che una simile situazione condizionava di fatto l'attività politica dei partiti di centro, costretti peraltro a servirsi dei propri mezzi di propaganda e della loro stampa.

Il Partito Socialista aveva cominciato un travaglio di autonomia, sia pure confuso e ben lontano dall'approdo. L'alternativa socialista, di cui parlava Nenni, segnò, nonostante tutto, una speranza in una ripresa di iniziativa politica dei socialisti rispetto ai comunisti. Il nuovo « slogan » del leader socialista trovava una favorevole reazione nell'opinione pubblica, e nella situazione politica scaturita dal risultato elettora-

le. Leo Valiani, alla luce dei risultati recenti, osservava: « Con circa 3,5 milioni di suffragi, che non gli sarebbe difficile accrescere a 4 milioni, attraendo i vari gruppi socialisti indipendenti, il PSI potrebbe fare davvero politica costruttiva, oggi. Esso potrebbe ottenere, non diciamo senza trovare resistenze, che sarebbero anzi asprissime, e proverrebbero da varie e opposte parti, ma con uno sfogo energico pari a quello dispiegato nella lotta per la Repubblica dal 1944 al 1946, quel che dichiarava di volere, lo spostamento a sinistra dell'asse del governo, il riconoscimento dei diritti della classe lavoratrice sanciti dalla Costituzione, l'inizio di grandi e organiche riforme sociali, per l'esecuzione delle quali il PSI stesso si dichiarò però immaturo nel 1945-46 ».

La ripresa dell'iniziativa politica di UP dimostrava che questa non era stata solo una formula elettorale scaturita da circostanze particolari, ma piuttosto voleva essere una associazione di *uomini e correnti di diversa provenienza in un originale tentativo di rinnovamento della lotta politica in Italia.*

Ma erano sufficienti la spinta morale e questi propositi di rinnovamento? Che spazio avrebbe potuto conquistarsi un'iniziativa politica come quella di UP nella società italiana di quel tempo? Era venuto il momento di fare i conti con la realtà, di verificare la concreta rispondenza dei buoni propositi con le aspirazioni degli italiani. L'esperienza del Partito d'Azione, che molti esponenti di UP avevano vissuto da protagonisti, evocava illusioni e disillusioni patite e costituiva per più versi un brusco richiamo al realismo. I tempi erano mutati, ma sarebbe stato sufficiente presentarsi all'elettore come classe politica in un certo senso « nuova », comunque egregia e con le carte in regola sotto il profilo morale, per ottenere il necessario consenso? Il movimento di UP poteva far leva soprattutto sull'influenza morale e ideale che molti suoi esponenti derivavano dalla lotta di Liberazione e che certo si estendeva al di là dei confini di UP, anche se essi non si nascondevano una realtà di fatto dalla complessità ben maggiore.

Ma bastava tutto ciò? Questi interrogativi non esauriscono certo il senso della conclamata presenza di UP, ma riflettono le incertezze, i dubbi, le perplessità che accompagnarono questa esperienza politica nel corso della sua intera vicenda e, in particolare, al momento di riprendere il lavoro.

All'interno del movimento vi era sicuramente chi dubitava che lo stesso avrebbe avuto ancora una fuzione da svolgere. V'era però anche chi riteneva che, sull'onda degli entusiasmi suscitati dalla recente battaglia vinta, fosse possibile dar vita ad una nuova aggregazione politica. La forte presenza di ex azionisti non poteva non caratterizzare il dibattito e le scelte politiche soggette alle mutevoli esigenze e opportunità di UP sia in direzione di una ipotesi di tipo socialista che liberal-democratica. Il dibattito in seno al movimento riprendeva insomma, e per certi versi (a distanza di sei anni e nelle mutate condizioni politiche), alcuni termini della dialettica del Partito d'Azione. Il gruppo fiorentino, che già si era riconosciuto nel liberalsocialismo e che aveva vissuto intensamente il successivo travaglio socialista, era il più numeroso ed agguerrito. Questo gruppo guardava con favore ad una possibile evoluzione « democratica » del PSI e agiva con decisione nella prospettiva di una confluenza di UP in quel partito sia pure in tempi non brevissimi. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Scuola dell'obbligo
ovvero
parliamoci chiaro, ragazzi!

« I rapporti borghesi di produzione sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale [......] si chiude dunque la preistoria della società umana » (Marx, prefazione a Critica dell'Economia Politica).

— Signor maestro, il dollaro sta
[male,
mai non ebbe un morbo uguale.
Com'è? Chi è? Chi fu? Chi l'ha
[conciato?

— Ragazzi, sono le leggi
dell'"economia di mercato".
— La dura pestilenza
domani andrà chi sa dove...
da noi è arrivata l'inflazione...
Insomma, signor maestro,
questo malanno ha un nome?
Mio padre aveva un gruzzolo
passo passo risparmiato,
mio zio un 'conto corrente'...
e... non hanno più niente...
mentre i ricchi innalzano in silenzio
il 'monumento al disoccupato'.
Poi ho letto, signor maestro,
che "la valuta"... "è caduta"...
c'è il *fixing*... la Banca...
però la Federale Riserva
è stata a guardare al balcone!

— Ragazzi, quieti, quieti,
è la grande 'speculazione'!

— Ma lei intende 'pensiero'
oppure 'illecito lucro',
['sfruttamento'?

— Qui il Pensiero non c'entra
[affatto;
c'entra il gioco puntato
su un lato debole del 'mercato'.

— E dunque... non è reato
se la gente si lascia nella fame,
se uno è cacciato fuori
dal palazzo peggio d'un cane?

— Voi vorreste, ragazzi, che la vita
coincidesse proprio con se stessa...

— Sì ! E ci sembrano boiate
le leggi della domanda e dell'offerta,
il monopolio, la concorrenza...
E purtroppo il socialismo
— almeno così ci sembra —
anch'esso comincia a credere
nel meccanismo eterno...

Per noi resta l'inferno!

— Parliamoci chiaro, ragazzi.
Per nostra lieta fortuna
non è come raccontano.
Sappiate che è più facile il passaggio
d'un cammello per la famosa cruna
anzi che un socialista
(malgrado ogni tristo cosmetico)
diventi socialdemocratico.
Certo, ci son le fermate
e le necessità dell'emergenza...
però, se siete accorti,
voi non confonderete
le sorti d'un buon frutto
coi parassiti nascosti
che insidiano la semenza!
Aspetta e meglio vedrai.
Che cosa rappresentano
appena centotrent'anni
di guerre, crisi e guai?
Nessuno canti vittoria.
Sappia, il capitalista,
che egli sta ora sortendo
dall'uscio della preistoria!
Lo vedo, vestito di pelli,
che, con la rozza clava,
credendo di uccidere noi
mena bòtte per l'aria...

● *Il Gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente che nelle due legislature precedenti ha rappresentato forze provenienti dalla sinistra socialista e democratica, e della « sinistra cristiana » che aderirono all'appello di Parri, nell'attuale legislatura si è accresciuto dell'apporto di un gruppo di senatori provenienti in parte notevole dall'area culturale del mondo cristiano. Del Gruppo fa parte anche un esponente del Partito Sardo d'Azione.*

Questo Gruppo nei suoi limiti rappresenta un esempio di come esperienze così diverse possano nello spirito della Resistenza e della Costituzione svolgere un'azione unitaria nell'interesse del nostro popolo, interesse che oggi si configura nella piena collaborazione fra le forze politiche popolari tradizionali.

L'utilizzazione dei fondi destinati a partiti e gruppi politici, come sostegno della loro azione, tiene conto del tipo di attività e dei legami che la Sinistra Indipendente ha come gruppo e come membri provenienti da esperienze culturali e politiche diverse.

A parte le spese per il personale e le spese generali, una parte di fondi è stata destinata per contributi a favore di circoli politici e culturali locali che si rifanno direttamente, ed hanno legami politici e organizzativi con il Gruppo della Sinistra Indipendente. Una somma è stata assegnata ad associazioni della Resistenza. Sono stati erogati contributi ad associazioni di solidarietà con movimenti che lottano nei loro paesi per l'affermazione della libertà individuale e politica contro il fascismo e l'imperialismo,

Gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente

Bilancio consuntivo 1977

organizzazioni ed associazioni promosse e sostenute tradizionalmente dalla Sinistra Indipendente.

Per quanto riguarda la somma relativa alle spese per le attività editoriali di informazione e di propaganda una parte è stata impegnata per pubblicazioni della Sinistra Indipendente, l'altra è stata devoluta a sostegno della stampa democratica.

In sostanza nell'azione politica del Gruppo, come abbiamo detto, prevalgono gli orientamenti per un'attività unitaria che sostenga nel nostro paese uno sforzo per un più ampio sviluppo di diretta partecipazione democratica e sul piano internazionale un'azione di concreta solidarietà con movimenti in lotta per la libertà.

Entrate

Voce	Importo
1) Quote associative annuali	——
2) Contributi dello Stato	——
a) Contributo annuale all'attività del Gruppo parlamentare al Senato ai sensi dell'art. 3 lettera a) della legge 2-5-1974 n. 195 . .	L. 37.500.000
b) Contributi annuali al Gruppo parlamentare del Senato ai sensi dell'art. 3 lettera b) e c) . . .	L. 670.955.160
	L. 708.445.160
3) Proventi finanziari diversi	
Interessi su finanziamento . . .	L. 19.945.070
	L. 19.945.070
») Entrate diverse	——
5) Atti di liberalità	——
Totale entrate	**L. 728.400.230**

Uscite

Voce	Importo
1) Personale	
a) stipendi e compensi di collaborazione	L. 25.745.200
b) versamenti previdenziali, assistenziali, tasse	L. 2.971.485
c) liquidazioni	L. 519.420
d) accantonamenti fondo quiescenza	L. 2.070.000
	L. 31.306.125
2) Spese generali	
a) versamento per attività gruppo parlamentare ai sensi della legge 2-5-1974 n. 195 art. 3 lettera a) e lettera c) . .	L. 68.944.095
b) acquisto attrezzature . .	L. 1.999.055
c) diverse (telefoniche, telegrafiche, postali, cancelleria, giornali, riviste, libri, rappresentanza, ecc.)	L. 7.048.480
d) nolo fotocopiatrice e carta .	L. 5.017.135
e) viaggi, delegazioni, rappresentanza	L. 1.759.700
f) studi e ricerche . . .	L. 2.180.000
g) convegni e conferenze . .	L. 1.350.000
h) contributi per assistenza .	L. 280.000
i) contributi assistenza processi	L 2.000.000
	L. 90.578.465
3) Contributi alle sedi e organizzazioni periferiche	
a) Circoli politico-culturali locali	L. 40.300.000
b) Associazioni della Resistenza .	L. 71.000.000
c) Associazioni e organismi democratici	L. 170.965.640
d) Associazioni di solidarietà con movimenti che nei loro paesi lottano contro il fascismo e l'imperialismo	L. 35.000.000
e) Partito Sardo d'Azione . .	L. 36.000.000
	L. 353.265.640
4) Spese per attività editoriali di informazione, di propaganda	
a) pubblicazioni della Sinistra Indipendente	L. 109.000.000
b) contributi a sostegno della stampa democratica . . .	L. 144.250.000
	L. 253.250.000
Totale uscite	**L. 728.400.230**

Conclusione deludente a Belgrado

Sicurezza europea e destabilizzazione planetaria

di Giampaolo Calchi Novati

Gli Stati Uniti non hanno saputo infondere nella Conferenza un'idea che rivitalizzasse la distensione, finendo per scontentare anche i neutrali. C'è perfino da dubitare che l'amministrazione Carter, così preoccupata di tenere insieme e far funzionare il sistema occidentale sviluppato secondo i moduli del trilateralismo, abbia ancora la distensione in un posto di riguardo della sua agenda operativa.

● La Conferenza di Belgrado sta alla distensione come la forma sta alla sostanza. I mesi di sterili dibattiti nel nuovissimo palazzo dei congressi sulle rive della Sava e gli ultimi giorni frenetici per arrivare comunque a mettere insieme un comunicato che fosse al di qua della soglia del fallimento possono essere considerati un quadro efficace delle difficoltà che attraversano i rapporti fra Est e Ovest, ma in pratica l'andamento della Conferenza è solo il pallido riflesso di un contrasto che ha altrove le sue radici e il suo svolgimento. Belgrado doveva servire — nelle intenzioni — a "istituzionalizzare" la distensione, nei termini almeno in cui era stata fissata a Helsinki. Solo che già l'Atto finale di Helsinki, quando fu stipulato, era ormai poco più di una sovrastruttura, e alla lunga la realtà politica, fatta di interessi, di scontri politici e militari, di influenze sempre sul punto di entrare in rotte di collisione, ha prevalso sui mimetismi della diplomazia.

Breznev sogna la fine della guerra fredda

E' ampiamente riconosciuto che la « cooperazione e sicurezza europea » — come concetto e come oggetto di trattativa — è un'invenzione dell'Unione Sovietica. L'interpretazione più benevola attribuisce a Breznev lo scopo di allontanare dall'Europa i rischi di una « sfida » che avrebbe potuto sempre degenerare. Più realisticamente, si può ammettere che Breznev volesse ratificare con una grande conferenza paneuropea la fine della guerra fredda sanzionando nel contempo i dati di fatto (fra cui la divisione della Germania, la presenza delle truppe dell'URSS nei paesi dell'Est e l'egemonia di Mosca nella sua sfera « imperiale ») che la guerra fredda non aveva modificato. Una versione troppo riduttiva, tuttavia, sarebbe fuorviante. LURSS ha sempre creduto nella coesistenza — pacifica o competitiva — e la CSCE rientrava perfettamente nei canoni della politica estera sovietica da Krusciov in poi.

L'equivoco, al più, stava nella questione non risolta se la distensione dovesse essere il contrario della guerra fredda o la prosecuzione della guerra fredda stessa con altri mezzi. Stando all'aspetto più vistoso, appunto la divisione dell'Europa con la preminenza nei rispettivi settori di USA e URSS, si sarebbe tentati di pensare alla seconda ipotesi. Eppure una simile conclusione sarebbe approssimativa. Non è neppure da dimenticare che, come risulta dalle opere di tutto il filone revisionistico della storiografia americana (da Fleming a Kolko), sono stati proprio gli Stati Uniti a rifugiarsi nella guerra fredda come fenomeno di contrapposizione, una volta accertato che l'obiettivo massimo di riassorbire l'Europa orientale nel mercato di parte capitalistica e nella relativa alta influenza di Washington non era realizzabile. Se così fosse, la CSCE dovrebbe essere ritenuta più una vittoria degli USA che dell'URSS (il « roll-back » essendo da tempo stato abbandonato anche dai « falchi »). Ed invece è stata l'URSS a volere Helsinki con impegno direttamente proporzionale alla freddezza degli occidentali ed è ragionevole supporre che sia stata più l'URSS dell'Occidente a beneficiarne (quanto meno fino alla « scoperta » dei diritti umani).

Manovre di disturbo degli Stati Uniti

La CSCE, in effetti, non era e non doveva essere solo una conferenza per ribattere i picchetti delle frontiere, come troppi hanno creduto. Il disegno originale era assai più ambizioso. Vero è che l'URSS col tempo ha essa stessa annacquato le speranze di chi, soprattutto i paesi minori e certe forze intermedie a vocazione neutralistica, aveva guardato alla CSCE come alla sede più opportuna per scaricarsi dal fardello delle superpotenze, ma anche così la Conferenza era intesa a rovesciare il segno della guerra fredda. Non solo non più contestazioni sui confini o sulle influenze, ma anche avvio di una cooperazione a tutti i livelli per inaugurare una fase di reciproca integrazione. Ed è qui che gli Stati Uniti — anche prima che Carter ricorresse all'arma « ideologica » dei diritti umani — si sono inseriti con propositi di disturbo, ripromettendosi di riprendere il discorso là dove era rimasto interrotto nel 1947-48 con la mancata ac-

Quando la propaganda produce un effetto-boomerang: ecco Carter nei panni del biblico Daniele

cettazione da parte dell'URSS e dei suoi alleati (satelliti) del Piano Marshall.

Se l'URSS voleva la CSCE per rilanciare la cooperazione in vista di una qualche forma di concorso del mondo occidentale al superamento delle sue strettoie economiche (questo sarebbe stato veramente il contrario della guerra fredda in quanto « isolamento » dell'URSS imponendole la cortina di ferro), gli Stati Uniti e la Germania videro la stessa come l'occasione attesa per ristabilire una gerarchia che relegasse l'URSS in posizione subalterna. La divergenza che ha opposto negli ultimi mesi Carter a Schmidt e Giscard era stata anticipata dal dissidio fra Kissinger e Jackson quando il Senato americano discusse il trattato commerciale fra USA e URSS. Il nodo del contrasto può essere così sintetizzato: i diritti umani (dando per scontato che il sistema sovietico non tuteli a sufficienza le libertà classiche) devono essere impugnati come una leva per indebolire l'URSS e il suo « impero » oppure sono i fattori « materiali » (scambi economici, travaso di tecnologia, investimenti di capitali, ecc.) che possono meglio conseguire lo stesso risultato? Quale che sia la risposta (l'influente senatore Jackson fece naufragare il trattato commerciale insistendo per la clausola relativa al diritto di espatrio degli ebrei russi, Carter ha urtato i suoi alleati europei congelando i rapporti con l'Est con la sua campagna sui diritti umani), è chiaro che l'Occidente utilizzava gli stessi temi in cui si impegnava l'URSS non già per ricomporre il sistema su un piede paritario bensì per destabilizzare il campo avversario e recuperare gli Stati socialisti a una logica di potenza che li avrebbe in qualche modo sfavoriti.

La tentazione di ricacciare l'URSS nel ghetto

Una conferma ulteriore della divaricazione poteva essere trovata nel mancato funzionamento di un meccanismo concordato per risolvere le crisi internazionali. Guerra fredda o distensione, gli Stati Uniti faticano a « promuovere » l'URSS a co-gestore del sistema internazionale. E quando, per ovvie ragioni di convenienza, sono tentati di avvalersi della collaborazione dell'URSS (per esempio nel Medio Oriente), sono i loro alleati locali (non solo Israele ma anche l'Egitto) a ricacciare Mosca nel ghetto. Una simile impostazione non può che invogliare l'URSS a calcare il piede sul pedale 'eversivo', o per conquistarsi con la forza l'influenza che le viene negata con i meccanismi diplomatici o per alterare in ogni modo degli equilibri che la escludono.

Con tanti quesiti pendenti era praticamente inevitabile che la Conferenza di Belgrado, detta di verifica, andasse incontro a difficoltà insormontabili. Forse la soluzione sarebbe stata più agevole se le parti si fossero accordate per una politica da « profilo basso » (ed è questo lo sbocco che alla fine, malgrado tutto, si è imposto), ma le aspettative suscitate da Helsinki e le am-

bizioni della Jugoslavia spingevano verso l'alto. Resta la constatazione di fondo: venuto meno, oggettivamente, il sostegno che fino alla conclusione di Helsinki alla CSCE ha assicurato l'URSS, la CSCE si è come ripiegata su se stessa, priva di validi puntelli. I soli fornitile dal gruppo detto degli N.N. (neutrali e non-allineati) non sono stati sufficienti, in coincidenza con il disinteresse o l'ostilità delle superpotenze.

La distensione disturba i progetti della « Trilaterale »?

La spiegazione più immediata è che di fronte all'offensiva degli Stati Uniti e (in misura minore) delle delegazioni occidentali sull'argomento dei diritti umani (il terzo canestro), l'URSS ha preferito sabotare la Conferenza. In realtà, l'URSS potrebbe essersi disamorata per altri motivi, oltre che per le pretese di Carter di « ingerirsi » nella sua condotta interna. In campo militare (disarmo), i progressi sono stati lenti o inesistenti. In campo di cooperazione economica, sarà forse per l'indebitamento ormai colossale dei paesi dell'Est, i rapporti non hanno tenuto fede alle promesse di alcuni anni fa. Del funzionamento a senso unico del « crisis management » si è detto. Come se non bastasse, l'URSS dopo Helsinki ha dovuto anche constatare che l'evoluzione dell'eurocomunismo le ha tolto o sta per toglierle un punto di riferimento prezioso per la sua politica nei paesi occidentali.

Con tutto ciò, l'« impasse » della Conferenza non è imputabile solo all'URSS, che tuttavia ha avuto una parte importante nel respingere le proposte di risoluzione in cui comparissero dichiarazioni sui diritti umani. Gli Stati Uniti hanno sfruttato strumentalmente l'argomento del dissenso, dando l'impressione di cercare una rottura per poi addebitarne le colpe all'URSS, e in tutte le trattative collaterali, a cominciare da quelle sulla riduzione degli armamenti, si sono trincerati dietro alle asperità tecniche o al deterioramento del clima generale per bloccare ogni possibile progresso. Quello che più conta, gli Stati Uniti non hanno saputo infondere nella Conferenza un'idea che rivitalizzasse la distensione, finendo per scontentare anche i neutrali. C'è persino da dubitare che l'amministrazione Carter, così preoccupata di tenere insieme e far funzionare il sistema occidentale sviluppato secondo i moduli tutt'altro che sconosciuti del trilateralismo, abbia ancora la distensione in un posto di riguardo della sua agenda operativa.

Senza potere effettivo l'ONU ed il Terzo Mondo

Ma se Belgrado è andata così spesso vicina al nulla di fatto prima di concludersi con un inno al « minimalismo », è per la confluenza in ultima istanza delle due superpotenze in una posizione di indifferenza. E' come se la distensione come sistema di concertazione a più livelli contro le crisi, le incomprensioni e le minacce di guerra sia un'esperienza che ha consumato ormai tutte le sue risorse. Dal Medio Oriente al Corno d'Africa, dalla bomba N ai missili giganti, tutto è tornato come ai tempi della competizione. Non è irrazionale spendere mesi per discutere i tempi e i modi di comunicazione delle manovre militari in Europa (che pure è una conquista non di poco conto della CSCE) quando non è stata escogitata nessuna procedura per impedire interventi militari, più o meno sollecitati dalle parti, se non in Europa certo alle porte dell'Europa, e comunque con effetti altrettanto gravi per la sicurezza internazionale? Purtroppo, non sono neppure le sole grandi potenze ad abusare, se è vero che già ai tempi di Helsinki, per esempio, era noto a tutti che fra Cipro, Grecia e Turchia, che fingevano di sottoscrivere gli impegni pacifici della CSCE, esisteva uno stato virtuale o attuale di guerra.

Esemplare è stata tutta la discussione sul Mediterraneo. La Conferenza di Belgrado ha accettato in linea di principio il collegamento fra l'Europa e il Mediterraneo, il suo « ventre molle », ma con la condizione (anche su questo punto USA e URSS si sono trovati d'accordo) di svuotare il collegamento stesso di ogni significato politico. Il Mediterraneo conta ai fini della pace in Europa in quanto i conflitti e le tensioni che lo tengono in stato permanente d'allarme siano disinnescati, ma l'intesa è di non « disturbare » i grandi mentre portano avanti i loro piani di insediamento. Se e quando verrà istituito a Malta il segretariato o il gruppo di studio per il Mediterraneo, non potrà parlare né di flotte, né di basi, né di crisi (e proprio Malta si è opposta a lungo a questo abdicazione). Un ridimensionamento realistico visti i rapporti di forza? Può darsi; ma la Conferenza di Belgrado, in queste condizioni, non aveva nessuna possibilità di rovesciare, da sola, la tendenza che nel SALT o in Africa porta sempre più USA e URSS a riscoprirsi rivali. (La convergenza in certe questioni non è in contraddizione con questa giustapposizione, perché è proprio nel desiderio di risolvere in un braccio di ferro i problemi aperti che le due superpotenze trovano il motivo per privare le

sedi multilaterali di ogni potere effettivo: è lo stesso metodo già messo in opera per l'ONU, con i risultati che si sanno).

Jugoslavia, neutri e non-allineati si sono battuti con grande tenacia per salvare la Conferenza e la distensione. Per i paesi fuori-blocco il negoziato internazionale non è una aggiunta rispetto ai problemi concreti perché il solo proseguire del negoziato è una garanzia della loro influenza e in certi casi della loro incolumità. La nazione che fungeva da padrone di casa, soprattutto, aveva ragioni stringenti per impegnarsi a fondo. Forse, sono proprio questi paesi ad essere oggi i depositari dell'idea più avanzata di distensione, né confinata ai compromessi fra i due grandi né necessariamente bloccata su sistemazioni e divisioni decise una volta per sempre. Ma anche le conferenze si decidono in base alla forza contrattuale. Belgrado ha avuto in questo senso il valore di una testimonianza. Per Madrid 1980, terza tappa della CSCE, la buona volontà generica potrebbe non bastare più.

G. C. N.

la francia alle elezioni

La Quinta Repubblica in sala di rianimazione

di Giorgio Fanti

● Parigi, marzo — Negli spazi larghi della storia, ogni paese, ogni popolo, ha il suo passo distinto con accelerazioni improvvise, pause, assopimenti, brusche cadute. La Francia moderna, di questo dopoguerra, procede per passi decennali, e ogni passo è un passo di crisi.

Nel '58, il colpo di stato dei colonnelli di Algeri, De Gaulle al potere, la fondazione della Quinta Repubblica.

Nel '68, l'esplosione libertaria degli studenti e la più grande sollevazione operaia del secolo, più del '36. La mancanza di sbocchi politici, l'impreparazione e la disunione della sinistra, portano al riflusso moderato: De Gaulle abbandona il potere, ma la Quinta Repubblica continua, con Pompidou prima, poi con Giscard D'Estaing.

Il voto di ieri è il terzo tempo di questa « crisi per decenni » della Francia moderna. Vedremo meglio domenica prossima, il 19, se è cominciata davvero la fase finale della Quinta Repubblica, se siamo agli albori della Sesta, se la Francia avrà presto la sua 15ª Costituzione degli ultimi 180 anni.

Per intanto, limitiamoci a definire una griglia interpretativa dei risultati di ieri, che si ricolleghi al giudizio iniziale e non si limiti soltanto a spiegarli. Il bombardamento dei mass-media, giornali, Tv, radio, ci hanno abituato, da cinque mesi, a ricollegare tutto, degli avvenimenti francesi, alle polemiche della sinistra: Marchais che accusa il PS di « svoltare a destra », Mitterand che imputa al Pcf il disegno di « un compromesso storico alla francese » (lo ha detto a Nantes, al Congresso socialista dell'anno scorso).

Si tratta, invece, di un errore: la polemica delle sinistre c'è stata, è una realtà, ma è una realtà secondaria rispetto alla causa determinante e prioritaria della crisi francese, che è la frattura della destra. Le date, i fatti marcanti degli ultimi due anni lo dicono senza ombra di dubbio, ci inducono a non scambiare la parte emergente con la massa intera dell'iceberg.

Senza schematizzare troppo, si può affermare che il regime golliano sia stato, sociologicamente, il blocco della borghesia nazionale capitalistica che, dietro il mito della grandeur, ha saputo attrarre una larga parte di consenso popolare, e realizzare il possente sviluppo economico degli anni sessanta rifiutando il modello americano dell'integrazione sovra-nazionale. La crisi del '68 non ha solo intaccato profondamente il consenso popolare, ha mostrato le prime crepe del blocco borghese, costringendo Pompidou ad un primo allargamento verso il centro — il gruppo Duhamel — e ai primi compromessi con il paese egemone dell'Occidente, gli Usa.

L'elezione, risicatissima, di Giscard D'Estaing, alla presidenza della Repubblica, nel '74, solo 300.000 voti più di Mitterrand, ha confermato l'usura del consenso e l'insufficienza del supporto centrista. Il nuovo presidente ha immediatamente attuato una strategia di ricambio che si è mossa su tre piani: 1) l'allargamento alla restante ala centrista, rimasta fino a quel momento all'opposizione: il Cds di Lecanuet, « europeista » e atlantista; 2) la sostituzione, nel blocco sociale dominante, della borghesia nazionale golliana con la borghesia internazionale, pro-americana, collegata alle multinazionali d'oltre Atlantico; 3) l'adozione di una esplicita strategia di centro-sinistra, tendente a un mutamento di maggioranza, coi socialisti al posto dei gollisti, da relegare all'opposizione insieme ai comunisti.

Le dimissioni del primo ministro Chirac, nel luglio '75, non sono, come qualcuno ha detto, il frutto di una incompatibilità di carattere fra

Mario Dondero

A sinistra, Marchais

i due principali detentori del potere. Sono, invece, il primo segno della reazione: politica, del partito gollista, e sociale, della borghesia nazionale, non rassegnata alla sconfitta, contro i disegni giscardiani. Da questa divaricazione di analisi e di strategia della destra discende l'intera, tumultuosa evoluzione politica degli ultimi due anni, dalla frattura delle sinistre alle elezioni attuali, ivi compresa la posta istituzionale che è in gioco: il mantenimento o la fine della quinta repubblica. Per attuare il suo disegno, Giscard D'Estaing ha dovuto infrangere il « bipartitismo perfetto » che De Gaulle aveva instaurato; la destra e la sinistra, « noi soli ci siamo, diceva Malraux, da una parte, e dall'altra i comunisti ».

Il frazionamento del blocco di destra non poteva non portare al frazionamento del blocco di sinistra, e questo per una ragione addirittura palmare: Mitterrand e il Ps si sono visti aprire, dall'estate '75, la possibilità di una strategia di ricambio. L'unità delle sinistre, il « Programma comune di governo », firmato col Pcf nel '72, avevano consentito al Ps — rifondato da Mitterrand nel '71 sulle ceneri maleolenti della Sfio di Guy Mollet — di riacquistare una credibilità socialista, di sinistra. Il segretario del Ps poteva tranquillamente affermare, all'Internazionale socialista, che il suo obiettivo era di riprendere al Pcf un milione e mezzo di voti, e di ridurlo a un « ruolo subalterno ». I progressi compiuti dal Ps con le elezioni politiche del '73, con le presidenziali del '74, con le cantonali del '76, con le municipali del '77, hano convinto Mitterrand che il margine di voti conquistabili a sinistra, a scapito dei comunisti, era ormai raggiunto, e che ogni ulteriore allargamento dell'influenza socialista poteva avvenire al centro, dove il malcontento per i vent'anni di regime gollista-giscardiano, acuito dalla crisi economica, offriva, come le elezioni dimostrano, nuove possibilità di espansione.

La congiunzione dei due elementi — la strategia di ricambio offerta da Giscard D'Estaing, i voti da raccogliere al centro e a destra — hanno portato alla diversa lettura del « Programma comune » del '72 e sono alla radice della polemica col Pcf. Il quale, per converso, aveva lui, questa volta, e non più Mitterrand, un problema di riequilibrio delle forze di sinistra, per evitare il rischio di essere ridotto a forza secondaria — lo strapuntino di cui ha parlato Marchais — e di perdere la propria identità di partito operaio, della gente semplice, di partito degli oppressi.

G. F.

I cattolici e le elezioni in Francia

di Franco Leonori

● I circa cinque milioni di cattolici francesi sono il « blocco » più corteggiato dai partiti in vista della competizione elettorale del 12 e 19 marzo. Questo, perché — secondo studi statistici e ricerche sociologiche degli ultimi vent'anni — l'adesione alla fede cattolica sembra rappresentare la variabile meno indipendente nelle scelte dell'elettorato francese.

Con la cifra di cinque milioni vengono indicati i cattolici regolarmente praticanti. Secondo uno dei sondaggi più recenti (svolto dall'Istituto specializzato Sofres per il quotidiano cattolico *La Croix* nell'ottobre scorso) in questa fascia di elettori francesi si ha il 74 per cento di preferenze per l'attuale maggioranza (15 per cento ai centristi e al partito radicale, 33 per cento ai repubblicani giscardiani, 26 per cento ai gollisti di Chirac) contro il 24 per cento all'attuale opposizione (16 per cento al partito socialista, e ai radicali di sinistra, 6 per cento al partito comunista, 2 per cento al PSU e all'estrema sinistra); il 2 per cento delle preferenze dei cattolici praticanti vanno agli ecologisti; il 17 per cento era, all'epoca dell'indagine, indeciso. E' interessante rilevare che della coalizione attualmente maggioritaria i cattolici praticanti mostrano di preferire più i giscardiani e i gollisti che non i centristi, nelle cui file si trovano gli uomini della scomparsa democrazia cristiana francese. Ma la cosa non stupisce se si tien conto che negli ultimi 13 anni — ed esistono in proposito indagini pre e post-elettorali — questa fascia di elettori ha sempre dimostrato (e dato) la propria preferenza ai partiti più forti installati al potere.

Dal punto di vista del voto, quindi, i cattolici praticanti francesi si presentano come un blocco conservatore. Di qui l'impegno dell'attuale maggioranza a conservarsi l'appoggio di questi elettori e, d'altra parte, di qui gli sforzi dei partiti di sinistra per intaccare questa compattezza di schieramento.

Quel che maggiormente colpisce nella citata inchiesta Sofres-*La Croix* e in altre indagini è la discrepanza tra le preferenze partitiche e le motivazioni sociali che guidano il voto dei cattolici praticanti. Per il 57 per cento, ad esempio, il voto terrà conto della necessità di ridurre lo scarto tra salari minimi e quelli massimi; per il 23 per cento la scelta verrà guidata dall'interesse per riforme di struttura, come la nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali e bancari; solo al terzo posto, con il 21 per cento, troviamo una motivazione più esplicitamente « cattolica »: la difesa delle scuole private.

Secondo la maggior parte degli studiosi del comportamento elettorale dei cattolici praticanti francesi lo scarto (anzi, la contraddizione) tra preferenze partitiche e scelte di società (quindi, vere scelte politiche) si spiega: con la lunga tradizione del voto di « deferenza all'autorità » espresso da questo blocco, con l'anticomunismo predicato per tanti decenni dal clero e dalla gerarchia cattolica, con la paura di un eventuale governo delle sinistre fatta balenare dall'attuale governo. Le aperture dei cristiani francesi in campo sociale sono invece il risultato della predicazione della chiesa e dell'azione degli organismi cattolici negli ultimi due decenni e soprattutto a partire dal Vaticano II. La gerarchia cattolica francese, inoltre, negli ultimi anni ha tenuto un atteggiamento più sfumato anche per quel che riguarda l'opposizione al comunismo. E' vero che nel luglio scorso essa ha pubblicato un nuovo documento per richiamare l'inconciliabilità tra marxismo e cristianesimo; ma è anche vero che tale testo (che va sotto l'autorità del Consiglio permanente dell'episcopato) è stato accompagnato dalla pubblicazione di un altro documento (ad opera della Commissione episcopale per il mondo operaio) che, a differenza del primo, non si sofferma tanto ad analizzare l'ideologia marxista e il suo ateismo, quanto sull'esperienza dei militanti cristiani che aderiscono ad organizzazioni sindacali o politiche ispirantesi al marxismo. Se il primo testo ribadisce la inconciliabilità (soprattutto ideologica), il secondo è molto più possibilista e comunque rispettoso delle scelte che certi cristiani compiono schierandosi a sinistra. Non è un caso che l'*Osservatore Romano* abbia pubblicato integralmente il primo documento, guardandosi bene dal presentare ai suoi lettori il secondo.

Più interessante rilevare gli sviluppi della riflessione e della pratica portate avanti dalle organizzazioni cattoliche francesi: Azione Cattolica Operaia, Gioventù Operaia Cristiana, Movimento cristiano rurale, ecc. Per la maggior parte di queste associazioni il metodo marxista di analisi della società è diventato normale, così come è diventato assodato il rifiuto del capitalismo e dell'imperialismo. E' una conseguenza di questa maturazione il fatto che non pochi militanti e quadri delle organizzazioni cattoliche francesi abbiano aderito negli ultimi anni ai partiti di sinistra, arrivando anche a posti di responsabilità nelle sezioni locali (soprattutto nel partito socialista). Evidentemente, si tratta di un'avanguardia ma, e questo va sottolineato, è un'avanguardia che, molto tempo prima della massa dei cattolici, aveva preso a riflettere e dibattere sui temi sociali che, lo abbiamo visto, stanno ora penetrando sempre più anche nella « retroguardia ». ■

in aprile il congresso del pce, tappa dell'eurocomunismo

La linea Carrillo alla prova della base

di Mario Galletti

● Due avvenimenti di disuguale attualità e rilevanza, cioè diversamente collocati nell'agenda europea di questa primavera 1978, ma con in comune un aspetto notevole — quello di essere attesi « anche » come prove della validità e delle prospettive di sviluppo dell'ipotesi eurocomunista — si verificheranno fra la metà di marzo e l'inizio di aprile. Il primo è costituito dal voto politico dei francesi; il secondo dal Congresso del PCE: la prima assise legale comunista in terra di Spagna dopo più di quaranta anni. L'accostamento non vuole stabilire nessuna analogia fra due eventi così difformi fra loro, e nemmeno sottintendere che « eurocomunismo » sia ormai un termine di inequivocabile significato, egualmente inteso a Parigi, a Madrid, e a Roma. Si può però affermare che la spinta originaria che è alla base del fenomeno eurocomunista, se non ha ancora prodotto una linea ideologica puntuale e comune ai maggiori Pc dell'area europea (né si vede come e perché sarebbe dovuta arrivare a questo sbocco), fissa tuttavia con la sua permanente attualità problemi e comportamenti relativamente omogenei.

Il primo congresso dopo il recupero della democrazia in Spagna

In concreto: se per eurocomunismo oggi s'intende — come si deve intendere — lo sforzo di elaborazione di una via di progresso nazionale verso l'obiettivo di una società socialista democratica e pluralista, e — in funzione di questa prospettiva — la ricerca di alleanze e programmi per uscire dalla crisi generale che scuote tutte le società capitalistiche, allora appare evidente la legittimità d'una lettura sia del risultato delle imminenti elezioni francesi, sia del dibattito congressuale dei comunisti spagnoli, « anche » in chiave di prova eurocomunista. Il successo eventuale delle sinistre in Francia, specialmente se accompagnato da una affermazione specifica del Pcf, in quanto suscettibile di portare a un cambio di governo e più in prospettiva a un radicale mutamento della società, assumerebbe in sostanza il significato di un « premio » all'elaborazione eurocomunista proposta da Marchais. Analogamente, in Spagna l'accettazione della « linea Carrillo » da parte di tutta la base comunista darebbe senza dubbio un maggiore impulso agli sforzi del Pce per incidere più efficacemente nella battaglia democratica per il rinnovamento della società spagnola. Con maggiore sintesi giornalistica si può dire che l'« eurocomunismo di Marchais » si presenta all'esame dell'intero elettorato francese; e l'« eurocomunismo di Carrillo » affronta, per ora, la rilevante prova del primo congresso dopo il ricupero della democrazia in Spagna.

Del significato che per tutta l'Europa assume la scadenza elettorale in Francia la nostra rivista si occupa in altre pagine. Si può dunque stendere qui qualche considerazione più specifica sull'imminente assise congressuale del Pce. E subito: ammesso che la « svolta eurocomunista » della direzione del Partito comunista spagnolo, per quanto né recente né affrettata, deve ancora conquistare tutte le zone demografiche e generazionali dei comunisti di Spagna, è da chiedersi in quali termini concreti si annuncia il Congresso. In una recente intervista al giornale madrileno « El Pais », Santiago Carrillo ha dichiarato: « Se il Congresso si svolgerà come penso, esso rispecchierà le diverse correnti che oggi esistono nel partito. Sarà un congresso caratterizzato da problemi, da varie sfumature nelle posizioni, discussioni: insomma, un congresso vivo. Non so se vi sarà qualche settore del Partito che metterà in questione la mia presenza alla segreteria generale. Il Partito è libero di farlo. Personalmente la cosa non mi preoccupa perché ritengo che la varietà e la ricchezza di opinioni che potranno scaturirne torneranno in definitiva a vantaggio dell'influenza del Pce sull'opinione pubblica. E serviranno a cancellare l'immagine che ci si ostina ad attribuirgli: di partito chiuso, di una specie di società nella società. Per quanto personalmente mi riguarda, il partito è padronissimo di rinnovarmi la sua fiducia o di togliermela ».

« Il leninismo non corrisponde più al marxismo di oggi »

Non sono stati pochi i commenti e le speculazioni che su queste affermazioni — per diversi aspetti clamorose — si sono avuti in Spagna dopo la comparsa dell'intervista a « El Pais ». Alcuni hanno còlto nelle parole del segretario del Pce l'ammissione dell'esistenza di una certa contestazione che animerebbe la base, in genere vecchi militanti ma anche alcuni settori giovanili, nei confronti sia della « svolta eurocomunista », sia dell'attuale linea di cooperazione con l'arco dei partiti rappresentati alle Cortes per il superamento della crisi economica e per il rafforzamento della basi su cui ristabilire un'effettiva democrazia in Spagna. Altri, in modo a nostro avviso più acuto e fondato, hanno giudicato le parole di Carrillo per quello che esse dicono realmente: un auspicio di dibattito davvero libero e spregiudicato, che possa contribuire effettivamente a cor-

Fausto Giaccone

Carrillo

reggere l'immagine del Pce distorta e calunniosa che la propaganda di regime ha diffuso per oltre quarant'anni. In realtà, prevedendo e sollecitando un congresso « di problemi, sfumature, discussioni, posizioni », il segretario comunista esorcizzerebbe proprio il fantasma della contestazione settaria e massimalista contro la linea della direzione. Tutte le riunioni precongressuali che si sono svolte finora in diversi quartieri e città, hanno avuto un andamento confortante per l'attuale leadership del Pce. Anche dove più si sono fatte sentire perplessità e critiche al « revisionismo e al collaborazionismo carrillista » (l'espressione è dell'ex dirigente del Partito Enrique Lister, tornato appena qualche mese fa da Mosca) le vecchie posizioni, in genere, non hanno retto all'analisi della situazione concreta in cui si svolge la lotta dei comunisti nei paesi industrialmente progrediti, all'esame dei problemi reali della Spagna e all'evidenza delle storture che schematismo e burocratismo hanno prodotto in tutti i paesi del « socialismo reale ».

E' prevedibile che dal Congresso verrà una rinuncia formale e statutaria del leninismo? A una domanda sull'argomento, rivoltagli ancora dal giornale « El Pais », Carrillo ha risposto:

« Né io, né i miei compagni della direzione pensiamo che il Partito debba abbandonare la sua tradizione... Non si tratta per noi di fare tabula rasa di tutto ciò che un tempo ha rappresentato il leninismo. Riteniamo che nel leninismo continui ad esservi la critica all'imperialismo, che è una posizione giusta; e una concezione innovatrice del marxismo, che ci appare assai suggestiva. Il punto è che non si può più sostenere, come una volta, che il leninismo è il marxismo del nostro tempo. Il leninismo non corrisponde più al marxismo di oggi. E in questa ottica bisogna superare tutta una serie di tesi classiche del leninismo, a cui in verità i Partiti comunisti dell'Europa occidentale hanno rinunciato ormai da molti anni, anche se mai come oggi si siano posti il problema sul piano dottrinario ».

I lavoratori per il risanamento economico del paese

Il giudizio che Carrillo dà dei critici « a sinistra » ha una notevole efficacia e batte sul carattere astratto e sostanzialmente evasivo che certi « residui ideologoci » possono rappresentare rispetto alla realtà della lotta contingente, anticipando così una delle linee che certamente la direzione del Pce difenderà con maggiore fermezza in sede congressuale. Dice il segretario del Pce: « Per quanto riguarda i gruppi che si dicono a sinistra, vi è, da un lato, una sopravvivenza dei residui ideologici del movimento comunista. Alcuni di questi gruppi si considerano ancora legati all'Unione Sovietica e credono di dover continuare a definirsi non attraverso il loro atteggiamento riguardo ai problemi di oggi, bensì attraverso l'atteggiamento che assumono nei confronti dell'Unione Sovietica e della sua linea politica. Ve ne sono altri che si caratterizzano allo stesso mo-

in aprile il congresso del pce, tappa dell'eurocomunismo

do, ma in relazione non all'URSS bensì alla Cina. Ma sembra che essi rappresentino i resti di quello che fu il movimento comunista nelle sue forme passate, e penso che siano destinati a scomparire ».

Si è capito bene che il Congresso dedicherà energie e impegno non soltanto alle questioni teoriche e a quelle organizzative, ma anche ai problemi della Spagna oggi, nel momento particolarissimo dei primi impianti di democrazia dopo la lunga dittatura. Proprio in queste settimane che precedono il Congresso (fissato, come si è detto, per i primi di aprile), a creare le condizioni di un dibattito ancora più acceso e specifico è venuta la crisi di governo che il presidente del Consiglio Adolfo Suarez ha risolto in pochi giorni con un fulmineo rimpasto, ma le cui cause (il permanere di gravi difficoltà economiche e sociali e il sabotaggio sistematico della destra all'attuazione del patto della Moncloa) sono tutt'altro che rimosse. Su tali questioni il dibattito ricalcherà prevedibilmente accenti che in Italia, pur nella diversa realtà e forza del movimento della sinistra e dell'organizzazione comunista, sono assai noti: come e con quali garanzie partecipare e far partecipare i lavoratori allo sforzo di risanamento economico e di ripresa produttiva del Paese.

Ce n'è, come si vede, a sufficienza per giudicare legittima l'attesa che l'avvenimento suscita già in tutte le forze politiche spagnole e — ripetiamo — per poter considerare questo congresso un evento rimarchevole del processo di rinnovamento e rafforzamento del movimento operaio europeo: processo che ormai va sotto il nome di « eurocomunismo ».

M. G.

Afghanistan: quando il Piano è pensato a Wall Street

di Cesare Sciotti

● Dopo la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti elaborarono il piano Marshall, largamente pubblicizzato, con il chiaro intento di imporre la propria presenza ed influenza sui paesi beneficiari del piano. La nuova dottrina economica USA prevedeva che gli invii di aiuti economici e di tecnici dovevano servire per influenzare le istituzioni sociali dei paesi in via di sviluppo e ridurli gradualmente alla totale dipendenza economica.

Questo tipo di penetrazione venne applicato in diverse zone del mondo, compreso l'Afghanistan, che per gli americani rappresentava una zona molto interessante grazie alla sua vicinanza alla Russia. Infatti nei piani strategici americani volti ad accerchiare l'URSS con basi militari, l'Afaghanistan aveva un suo preciso ruolo. Tuttavia gli afghani, poveri ma fieri, respinsero caparbiamente tutte le seducenti promesse fatte loro dagli Stati Uniti rifiutandosi con decisione di entrare nella rete politico-militare che gli americani stavano tessendo in Asia.

Gli americani cominciarono allora una segreta guerra economica contro questo paese. Riuscirono ad ottenere in monopolio l'acquisto dell'astrakan a prezzi straordinariamente bassi e adottando opportuni accorgimenti determinarono effetti negativi sulla produzione di tale prodotto. Fu il primo colpo inferto all'economia del paese ma non l'ultimo.

Gli USA, grazie al ruolo rilevante assunto nel commercio estero dell'Afghanistan, operarono per assoggettarne l'economia nazionale.

Fecero la loro apparizione nei bazar afghani giacche e pantaloni di seconda mano spediti da oltreoceano e le automobili « made in USA » cominciarono a scorrazzare per le strade del paese. Il centro degli « aiuti » economici USA divenne la valle del fiume Himeld dove la ditta « Morrison-Nadson » si mise a colonizzare la zona, ben sapendo che i terreni non erano coltivabili per l'elevato grado di salinità, ma questo fatto era irrilevante dal momento che scopo degli americani era quello di radicarsi e rimanere nel paese, per un periodo il più lungo possibile.

Col tempo apparvero varie costruzioni realizzate con gli aiuti americani. Tuttavia va detto che una metà del credito USA all'Afghanistan serviva per pagare gli impianti statunitensi importanti, mentre l'altra serviva per coprire le spese di mantenimento dei tecnici americani i quali, prima ancora di cominciare a lavorare, si preoccupavano di fare bene i loro affari.

« Gli americani — disse sarcasticamente un altolocato funzionario afghano — non cominciano mai a lavorare prima di avere i cessi

caldi». Ma gli austeri montanari non capivano queste raffinatezze dei civilizzatissimi cittadini americani e rimanevano delusi perché, ingenuamente, si aspettavano dai tecnici arrivati una collaborazione immediata che li aiutasse a progredire rapidamente verso forme di vita migliori.

In tempi più recenti, sempre cercando di rafforzare la propria influenza e le proprie posizioni, gli americani hanno scelto la via dell'« assedio lungo », il cui significato è quello di aiutare l'Afghanistan nella realizzazione di piccole cose nel campo della sanità, dell'istruzione e della cultura, le cui spese possono essere rapidamente rimborsate. Ciò consente da una parte di inscenare una rumorosa campagna di propaganda che esalta l'efficienza dell'aiuto e del modo di vivere americano ogni volta che si dà il via ad una di queste realizzazioni, dall'altro si tratta di investimenti che non richiedono un grande impegno finanziario da parte degli Stati Uniti.

Pertanto è sempre più chiara la tendenza di evitare ogni effettivo contributo allo sviluppo dell'economia, dell'industria e dell'agricoltura; così facendo gli USA confermano le loro tesi secondo le quali per i paesi in via di sviluppo è più redditizio importare merci dai paesi industrializzati che creare una propria industria. Inoltre per mezzo di organizzazioni monetarie internazionali come la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo o la Banca asiatica per lo sviluppo, in cui detengono la posizione dominante, gli Stati Uniti impongono gli aiuti dall'Afghanistan per piani inefficaci e molto spesso del tutto irrealizzabili.

Nell'aprile 1977 la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo ha concesso un credito di 14 milioni di dollari all'Afghanistan per l'acquisto di trattori ed altro materiale per l'agricoltura, qualche mese dopo ha concesso un prestito di altri 6.600 dollari da investire nelle costruzioni di piccole aziende agricole. A fronte di questi interventi, però, la Banca ha preteso un impegno da parte afghana che comportava l'associazione nella realizzazione dei programmi finanziati di uno dei paesi membri della Banca stessa.

E' chiaro come una clausola del genere limiti fortemente l'Afghanistan nelle scelte impedendogli di trattare liberamente i prezzi dei prodotti e dei progetti e costringendolo ad accettare prezzi maggiorati, fissati da un partner, sempre gli USA, della Banca.

Inoltre molti di questi progetti nascondono delle vere e proprie insidie in quanto costringono il governo afghano a fare spese che finiscono con il compromettere l'idea dello sviluppo pianificato del paese, per provocare caos e difficoltà interne. Ed è proprio questo che vogliono gli americani: attraverso il sabotaggio dell'economia, rendere instabile il paese e creare le condizioni per portare al potere un regime duttile e sottomesso. Questo tentativo è confermato anche da una serie ininterrotta di complotti anti Daoud in cui, come è noto, sono coinvolti anche gli USA, maestri nell'organizzare ribellioni politiche e togliere di mezzo gli uomini scomodi, come dimostra la sorte di Bhutto nel vicino Pakistan. ■

l'astrolabio avvenimenti

Dal 16 al 28 febbraio

16
— Le sinistre criticano il programma Andreotti.
— Attentato a un dirigente dell'Alfa Romeo a Milano.

17
— Al vertice 4 partiti chiedono una maggioranza esplicita, la Dc prende tempo.
— Alfa Romeo e Eni si impegnano per 3.400 posti di lavoro per i giovani nel Sud.
— Stammati scioglie il consiglio d'amministrazione dell'Italcasse.
— La Tass smentisce le tesi di Haldeman: Mosca non propose nel '69 a Nixon un attacco nucleare alla Cina.

18
— Riaperta la trattativa sul programma di governo.
— Autonomi all'assalto nel centro di Milano: la polizia trova tre pistole.
— Ucciso a Nicosia da un commando palestinese il consigliere di Sadat: presi 11 ostaggi.
— Strage a Belfast. L'Ira mina un albergo: 12 morti e decine di feriti.

19
— Tragedia a Cipro: nell'attacco all'areo in mano dei palestinesi 15 soldati egiziani sono uccisi dalle truppe cipriote; illesi gli ostaggi.
— A Legnano, in una riunione per decidere la successione al « padrino » Scelta, arrestati nella note 7 capi mafia: sfugge Gerlando Alberti.

20
— Economia e ordine pubblico i nodi che Andreotti deve sciogliere.
— Per le schedature alla Fiat, 35 i condannati al tribunale di Napoli.
— Salgono a 80 i giorni di sciopero dei minatori americani.
— A Torino su 100 cittadini estratti solo 6 accettano di far parte della giuria che dovrà giudicare le Br.

21
— Attentato fascista al « Gazzettino » di Venezia: muore dilaniato un metronotte.
— Vertice tra magistrati e forze dell'Ordine a Roma contro i sequestri di persona.
— L'Egitto rompe le relazioni diplomatiche con Cipro.

22
— Il Pci chiede di accorciare i tempi della crisi: Moro in un articolo replica ai settori cattolici conservatori.
— Anche la destra in Francia promette il salario garantito (432 mila lire al mese).
— Chiuso a Milano il « Macondo »: il locale « alternativo » favoriva l'uso della droga tra i giovanissimi.

23
— Violenza negli atenei e nelle scuole secondarie: devastate a Firenze 4 facoltà, 30 professori a Napoli in una lista di proscrizione, sequestrati docenti a Trento.
— Andreotti, nonostante le difficoltà, si dichiara fiducioso nella soluzione della crisi.
— Frontiere aperte nella stagione '79-80 ai calciatori Mec.

24
— Andreotti alla stretta finale: incontro con i sindacati e con i 400 parlamentari dc.
— L'Italia, dice Ossola, ci guadagna con la crisi del dollaro.
— Via libera al piano energetico: 12 centrali nucleari nei prossimi anni.

25
— Critico ma non negativo il giudizio dei sindacati sul programma di Andreotti: è carente sull'occupazione.
— Guerriglia urbana degli autonomi per il 6 politico nelle vie di Roma.
— A Milano è in atto una « guerra per bande » tra i gruppi dell'estrema sinistra: il Mes contro Lc e autonomia.

26
— Berlinguer a Torino: « i comunisti devono essere insieme conservatori e rivoluzionari ».
— Quattro giorni di caos nei trasporti aerei per scioperi del personale.
— Hua Kuo-feng annuncia una nuova « lunga marcia » per lo sviluppo dell'economia cinese.

27
— Difficile inizio del confronto di Andreoti con la palude dc.
— Clamorosa operazione della GdF a Milano: scoperta la centrale segreta delle polizze anti-sequestro.
— L'Egitto rompe i rapporti con Arafat.
— Ancora rinviata la riunione di Belgrado della Conferenza sulla sicurezza europea.

28
— Moro contrario a elezioni anticipate convince i 400 parlamentari dc sulla necessità dell'accordo a sei.
— Coinvolti nella colossale frode valutaria scoperta dalla GdF a Milano grossi nomi della finanza.
— Il Vaticano sorpreso per la ricomparsa di due vescovi alla riunione di Pechino: in vista nuovi contatti tra Chiesa e Cina.

Libri

Che farne di questo Occidente?

Jacques Ellul, *Il tradimento dell'Occidente*, Giuffré, pp. 204, L. 5.000

Di Jacques Ellul immagino che i lettori italiani non conoscano molto; solo in una cerchia ristretta di cultori della filosofia del diritto si può trovare qualche solitario e geloso estimatore dell'opera di questo robusto e insolito studioso di lingua francese che adesso vede pubblicata da Giuffré la sua ultima fatica « Il tradimento dell'Occidente ». Un'opera curiosa e anfibia che analizza con lucidità, sbriciolandoli ulteriormente, i cosiddetti valori della società e della cultura occidentale avendo però sempre in mente un coraggioso recupero di questi valori. La posizione non è contraddittoria perché l'autore giudica infatti questi valori essenziali per l'Occidente e, in caso di perdita, letali non solo per la nostra civiltà, ma per l'intero oicumene.

L'atteggiamento di Ellul non si ispira a paure e a fantasmi di conservazione e di reazione perché l'autore, di educazione roussoiana, è sempre stato orientato a sinistra, in un senso laico beninteso e non di militanza politica, e ancora oggi può essere annoverato tra i progressisti. Niente infatti è più lontano dalla mentalità di Ellul che propugnare vacui ritorni a società precedenti o soffermarsi in pose e giudizi queruli ed autocommiserativi per le continue perdite che i valori occidentali ogni giorno accusano. L'autore in questa sua opera non assolve la cultura dell'Occidente ma muove una critica serrata alle vane critiche che spesso le vengono rivolte in nome di mode culturali e di pigrizie mentali che non si fondano sull'onestà intellettuale e sul primato della ragione.

Questo appassionato pamphlet non può quindi risparmiare le colpe della sinistra in questa corsa allo sfascio, (va notato come l'atteggiamento di Ellul è in questo caso più risentito che oggettivo e razionalmente fondato) e i vari tradimenti che sono stati, in questi anni di boria ideologica, perpetrati, purtroppo non impunemente per tutti noi, con ecessiva leggerenza. Tuttavia non si riesce bene a capire, in positivo, cosa è salvabile o, meglio, su che cosa si può radicare una diversa crescita e un diverso sviluppo di questi valori dell'Occidente. Quali radici infatti sono buone e sufficienti a fondare, oggi, una strenua difesa di questa nostra civiltà?

F. Izzo

La fuga in avanti di R. Murri

Romolo Murri, *Carteggio*, vol. III, *Lettere a Murri 1899*, a cura di Lorenzo Bedeschi, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, pagg. XVIII-348, L. 15.000.

A distanza di sei anni dal secondo esce il terzo volume dei carteggi di Romolo Murri, che raccoglie 314 lettere, inviate al sacerdote marchigiano ed 8 da lui scritte a Giuseppe Toniolo durante il 1899: anno questo rilevante sia per la storia politica e socio-economica che per quella politico-religiosa italiana. E' infatti l'anno successivo ai moti popolari e alla dura repressione del governo di Rudinì ed è anche l'anno in cui sorgono complessi industriali — la FIAT innanzitutto — a conferma di quella fase di sviluppo industriale proprio della fine secolo. Anche per la storia del movimento cattolico il '99 rappresenta un momento-chiave in quanto è la presa di coscienza che due mentalità e quindi due diverse linee di tendenza politica sono presenti e che non potranno coesistere: da una parte il vecchio gruppo dirigente dell'Opera dei congressi che si va attestando sempre più su posizioni conservatrici (specie dopo i fatti del '98), dall'altra i giovani democratici cristiani che proprio sul finire dell'anno pubblicheranno il loro « Programma ».

Il punto di osservazione privilegiato qual è la corrispondenza che da tutta Italia giunge a Murri, il leader riconosciuto dei giovani dc, dimostra ampiamente però che all'interno di questi due schieramenti le posizioni sono assai variegate e più complesse a seconda delle realtà locali e delle influenze culturali: basterà ricordare il dibattito su *Cultura Sociale* tra Murri e Filippo Meda sul ruolo che i cattolici dovevano svolgere nello Stato liberale e i riflessi del XVI congresso cattolico che si tenne nel l'aprile a Ferrara. Questa diversità all'interno del mondo cattolico è anche la causa di quella che Lorenzo Bedeschi — che con attenzione e serietà meticolosa cura i carteggi murriani — chiama la « sfasatura murriana tra analisi teorica e realtà cattolica italiana ». Nell'introduzione alle lettere Bedeschi afferma, infatti, che: « la causa della imperdonabile sfasatura murriana, che è poi all'origine dei suoi daltonismi, si scopre nel fatto di non essere egli innestato in una realtà sociale precisa, come per esempio Meda a Milano e uno Sturzo in Sicilia; di non avere con sé una porzione esemplpare della complessa realtà cattolica che cresca culturalmente e socialmente in maniera omogenea attraverso istituzioni connaturate ai problemi che la travagliano; in una parola d'essere in balia di *élites* variegate e geograficamente sparse che non esprimono l'ambiente reale da cui escono se non in negativo, cioè attraverso un'irritazione polemica giovanile, le quali non solo offrono al *leader* marchigiano un'immagine falsa della situazione generale ma gli alterano anche i dati obiettivi eccitandolo perniciosamente in quelle fughe in avanti che lo distaccano sempre più dalla base cattolica con cui in ultima analisi presto o tardi deve fare i conti ».

Dalle lettere, oltre ad avere abbondanti particolari assai utili per meglio ricostruire il quadro del cattolicesimo italiano di fine secolo, si evince con chiarezza il ruolo e il peso di personaggi noti e meno noti nei rapporti culturali e politici con il ventinovenne Murri: è il caso di Giambattista Valente, di Alessandro Cantono, e don Carlo Sonnenchein, un giovane prete del Collegio Germanico. Nel contempo emerge con nettezza — e Bedeschi giustamente lo sottolinea — la povertà culturale del cattolicesimo italiano (specie se si tiene conto che i corrispondenti del Murri rappresentano l'«intellighentia» cattolica, sia laica che ecclesiastica), i cui riflessi si faranno sentire proprio anche nell'insuccesso del progetto murriano.

Camillo Brezzi

Quale revisione per il Concordato

AA.VV., *La revisione del Concordato alla prova*, Il Mulino, pp. 385, L. 10.000.

Anche se la recente sentenza della Corte Costituzionale, che ha escluso la proposta radicale di referendum abrogativo del regime concordatario, ha certamente sgombrato il campo da sospetti e da ansie che una soluzione affrettata e solo reattiva poteva in molte parti suscitare, permangono tuttavia nell'orizzonte politico una serie di nubi che turbano non poco il futuro dei rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica.

Esiste inoltre, come si ricorderà, una bozza di revisione del Concordato messa a

punto alcuni anni addietro da Gonella, per conto del governo ,e da mons. Casaroli quale rappresentante della Santa Sede, che ha già suscitato non poche polemiche e dissensi nel mondo politico italiano e nello stesso ambiente curiale.

Proprio su questo nodo politico-religioso-culturale e sul dibattito provocato dalla bozza Casaroli-Gonella si è tenuto lo scorso anno a Bologna (3-5 febbraio '77), promosso dall'Istituto di studi giuridici della Regione Emilia Romagna e dalle Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche dell'Università bolognese, un convegno di certa risonanza di cui la casa editrice Il Mulino ha pubblicato recentemente gli atti. Le tre giornate di studio hanno osservato analiticamente e da varie angolature il delicato problema, soprattutto con l'intento dichiarato di voler purificare la memoria per evitare incomprensioni e tensioni che pregiudizi e ignoranza molto spesso ingenerano. Il convegno in particolare ha studiato i rapporti tra Stato e Chiesa alla luce della nuova situazione regionale e delle autonomie locali, per dare appunto al dibattito una finalità pratica e operativa lontano dalle secche teorico-ideologiche.

Il quadro che ne emerge è senza dubbio interessante anche per alcune novità di carattere politico, ma anche tecnico (riguardo alla evoluzione del Diritto Ecclesiastico ad esempio), che consentono di nutrire buone speranze per soluzioni eque e dignitose per entrambi i contraenti. Ma andrebbe allora ricordato che una maggiore liberalità dovrebbe proprio cominciare da un diverso e più egualitario pluralismo religioso che contempli i non cattolici ,e gli stessi atei, riguardo alcuni diritti fondamentali, non solo come semplici spettatori, ma come compartecipi e ugualmente protagonisti.

R. Acedi

Cronaca dei fatti di Boves

Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, n. 12, dicembre 1977, pp. 119, s.i.p.

I primi gruppi partigiani nacquero nel cuneese all'indomani dell'8 settembre, per iniziativa sia di antifascisti locali, che di ufficiali subalterni della IV Armata, sbandatasi nelle vallate della provincia dopo aver lasciato il territorio francese. A Boves i sottotenenti I. Vian, R. Aimo, B. Giuliano e il tenente E. Aceto costituirono la prima banda di impronta militare, mentre i militanti del Partito d'Azione si divisero nei due gruppi di Madonna del Colletto (Valle Gesso) e Damiani (Valle Grana). Aveva così origine la lotta partigiana nella provincia, subito segnata, il 19 settembre, dall'eccidio di Boves e proseguita fino all'aprile '45 con un'intensità, una durezza e una partecipazione popolare tra le più rilevanti di tutta l'Italia settentrionale. Le Valli Gesso, Stura, Grana, Maira e Varaita videro un grande sviluppo delle formazioni GL, mentre quelle garibaldine furono presenti soprattutto in Valle Po e nelle Langhe; sempre nelle Langhe ebbero la loro massima espansione le formazioni autonome del maggiore Mauri; meno rilevante fu invece la presenza delle «Matteotti », di ispirazione socialista. La lotta ebbe momenti di particolare asprezza, come la battaglia del Colle della Maddalena (agosto 1944), impegnata dalla I Divisione Alpina GL di Nuto Revelli per ritardare l'avanzata di una divisione tedesca inviata in appoggio alle unità germaniche ripieganti da Tolone. Da ricordare anche gli incontri con i partigiani francesi e gli accordi « diplomatici » che ne seguirono, gli esperimenti di autogoverno dell'estate '44 nelle zone libere e la grande ondata insurrezionale della primavera '45.

Questo numero del notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provicia presenta, accanto ad altri contributi di C. Dellavalle, A. Cavaglion, E. Dominietto e D. Fouquier, la ricostruzione dei fatti di Boves ad opera di Faustino Dalmazzo, sintesi della vasta ricerca condotta a suo tempo dalla « Commissione Peiper » per la messa sotto accusa del criminale nazista. Vale la pena di ricordare che Dalmazzo — sottotenente di complemento degli alpini — subito dopo l'armistizio si unì al movimento partigiano, divenendo comandante prima della XX, poi della XXI brigata GL e in seguito commissario politico della I Divisione alpina GL.

Particolare interesse riveste anche il diario di don Antonio Salomone, parroco di Sampeyre, che in note brevi e scarne fornisce una cronaca singolare della lotta di liberazione: le preoccupazioni « umanitarie » — naturali in un sacerdote — non diventano infatti mai un alibi per restare ambiguamente « al di sopra delle parti », ma informandosi alle finalità ed alle esigenze — spesso dolorose — della guerra partigiana, forniscono ad essa un ulteriore e più forte stimolo.

F. Bogliari

Una nuova analisi di Mussolini

G. De Luna, *Benito Mussolini, Soggettività e pratica di una dittatura*, Feltrinelli, pp. 160, L. 2.000.

Si può dire che nel nostro paese la letteratura sul personaggio Mussolini, ancorché abbondante, non è soddisfacente. Si passa infatti dalla macchietta facile e liquidatoria alla biografia monumentale senza avere quasi mai una reale cognizione umano-politica del « duce », del maestro elementare romagnolo che inventò la dittatura fascista. « E' necessario — scrive De Luna nel suo libretto — riconoscere l'importanza di alcune scelte individuali nel determinare decisivi comportamenti collettivi, investigare motivazioni personali, meccanismi psicologici che, vissuti nella formula mistificatoria del 'culto del capo', hanno avuto un loro concreto spessore anzitutto nella realtà della vicenda umana del personaggio ».

Non si può non essere d'accordo con questa impostazione programmatica del giovane studioso soprattutto perché molte volte gli intenti biografici o sono stati celebrativi o meramente detrattivi, specie quelli di orientamento antifascista, mancando spesso la volontà di indagare il peso personale di un protagonista che non si può per pigrizia identificare con gli interessi tout-court della borghesia nostrana. Forse in questo atteggiamento, come ricorda De Luna, c'è nascosta una cattiva coscienza, presente all'interno del movimento operaio per delle «presunte colpe storiche prima per 'aver partorito il mostro', dopo per non averlo capito ».

Questa volontà di « capire », di cogliere l'elemento personale porta il giovane storico a ricercare la strategia, il disegno tattico di Mussolini che individua nella « consapevolezza che la 'forza' è l'elemento decisivo nello scontro tra le classi: a questa acquisizione legò prima le sue fortune con i riformisti all'interno del Psi, in seguito quelle benemerenze che gli valsero il consenso degli strati decisivi della borghesia nella sua scalata al potere ». A questa primitiva intuizione il personaggio restò sempre fedele, dall'assassinio di Matteotti alla Repubblica di Salò. Come si può vedere è un'angolazione nuova quella che il De Luna ci offre con la sua agile opera, anche se alcune riflessioni, come quella sul trasformismo, ci sembrano più ricalcare tesi tradizionali della nostra storiografia che non sviluppare e approfondire il filone da lui, con intelligenza, segnalato.

A. Sciara

Come riformare la scuola

I problemi di Ulisse, anno XXXI, vol. XIV, fascicolo LXXXIV, nov. 1977, Sansoni, L. 5.000.

L'ultimo numero de « I problemi di Ulisse », la rivista diretta da Maria Luisa Astaldi, è dedicato alla scuola italiana. « Tutte le istituzioni italiane — si legge nella presentazione — scricchiolano o fanno acqua. Ma lo sfascio maggiore lo registra la scuola ». Dopo aver sottolineato le responsabilità della classe dirigente in questo settore l'Astaldi prosegue: « Si è cercato di fare un po' di luce sulla situazione, di indicare i punti dolenti, d'accennare alle linee lungo le quali bisognerebbe avviare le riforme ». Al fascicolo, che non pretende avere un carattere di sistemacità, hanno collaborato tra gli altri G. Chiarante, T. Codignola, L. Lombardo Radice, G. Gozzer, P. Dallamano, F. Mussi, G. De Rita, L. Firpo, F. Graziosi e A. Colombo.